

IL
GALLO

MAGGIO 2011

Anno XXXV (LXV) N. 712

N. 5

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Jean-Pierre Jossua – Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 2
DEMOCRAZIA E CHIESA <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
DON MICHELE DO <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 4
UN ASINELLO PER ENTRARE IN GERUSALEMME (Mc 11, 1-11) <i>Enrica Brunetti</i>	pag. 6
UNA CHIESA SENZA PRETE <i>Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 7
CATTOLICI E UNITÀ D'ITALIA TRA STORIA E ATTUALITÀ <i>Salvatore Vento</i>	pag. 8
L'ANTIDOGMATISMO SI SBRICIOLA ANCHE COSÌ <i>Eva Maio</i>	pag. 9
POESIA – NEGRITUDINE	pag. 10
LA CRISI LIBICA E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE <i>Vito Capano</i>	pag. 12
NONVIOLENZA E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENTA – 2 <i>Enrico Peyretti</i>	pag. 14
OLTRE I GENI IN CAMMINO VERSO L'UOMO NUOVO <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
FEMMINICIDIO <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 18
PREGIUDIZI <i>Mario Cipolla</i>	pag. 20
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Le elezioni amministrative di questo maggio avranno un valore fortemente politico: si voti per il parlamento europeo o per il consiglio di un comune di poche centinaia di abitanti, i risultati sono letti come plebiscito pro o contro la maggioranza di governo. Evidente distorsione del valore delle consultazioni che nella logica della democrazia dovrebbero sollecitare i cittadini a valutare con attenzione la conduzione politica della piccola comunità locale come delle grandi istituzioni nazionali o sovranazionali con l'impegno di scegliere, per le une e per le altre, rappresentati coerenti e impegnati ad assolvere lo specifico mandato ricevuto.

Disincentivo alla partecipazione responsabile è anche la prassi invalsa, non solo negli ultimi anni, di presentare come capolista, nelle diverse elezioni, personaggi che attirano voti, ma che non ricopriranno l'incarico per il quale sono eletti: non è certo pensabile che il presidente del consiglio partecipi alle sedute del parlamento europeo, né tanto meno, a quelle del consiglio comunale di Milano. Il voto, da maturare con un'informazione paziente, deve essere indirizzato al candidato che dà maggior garanzia di rappresentarmi nell'organismo a cui è eletto, non quello più famoso.

C'è chi ritiene che le elezioni abbiano perso molto valore: le valutazioni politiche degli elettori sono oggi monitorate dai sondaggi che ogni giorno rilevano orientamenti e umori: e a questi si rivolgono i politici indirizzando le scelte in modo di assicurarsi il consenso popolare. Questo determina che le forze di governo evitano programmazioni di respiro, scelte impopolari al presente, ma portatrici di vantaggi sul lungo periodo, compromettendo il futuro del paese. Siamo convinti che i sondaggi, condotti con metodi sofisticati, rilevano con sostanziale correttezza come tira il vento, ma per un verso inducono a cercare il consenso immediato piuttosto che il bene comune; per un altro non sono stimolo alla consapevolezza e alla partecipazione.

Tutto questo favorisce lo svaporamento della democrazia a cui assistiamo: restiamo però convinti che le elezioni possano ancora offrire spazi di democrazia, purché gli stessi elettori non le riducano a plebisciti lasciandosi pilotare dalle potenti agenzie mediatiche assurde per i più a fonte di verità. Abbiamo abbandonato il sogno che dai vertici della Conferenza episcopale o dalla Segreteria di Stato vengano incoraggiamenti a operare scelte consapevoli o almeno preoccupazioni della salvaguardia delle istituzioni garanti della partecipazione. Salutiamo quindi con vivo consenso l'iniziativa di sette importanti associazioni cattoliche milanesi di offrire agli elettori principi e priorità per le scelte.

Si tratta di indicazioni elaborate nella realtà milanese, ma ci pare un metodo funzionale alla discussione e stimolo alla partecipazione. Qualche esempio, anche diverso da quelli milanesi: votare candidati incensurati verificando la coerenza fra la vita pubblica e la vita privata, fra le dichiarazioni e i comportamenti; assicurarsi che siano disponibili a mantenere l'incarico per cui sono eletti e si impegnino a qualche modalità di contatto con gli elettori; considerare essenziale un orientamento etico nelle scelte; analizzare il programma, informandosi sull'attività politica e professionale svolta in passato. Vecchio moralismo? Forse un contributo alla rinascita.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

III domenica di Pasqua A
GESÚ, LO STESSO E L'ALTRO
 Luca 24, 13-35

Ecco uno splendido racconto, pieno di emozione e adatto a suscitare nel lettore o ascoltatore con, si spera, una fede rinnovata. Non ha senso chiedersi, come spesso si fa, se questo avvenimento abbia avuto luogo o no. Perché si tratta di una catechesi pasquale, dovuta interamente a Luca, che sintetizza in forma narrativa tutta la fede e tutta l'esperienza della comunità cristiana, e che ha forse avuto origine da un passo del secondo finale del vangelo di Marco, esso stesso tardivo e aggiunto: «Dopo ciò, apparve sotto altro aspetto a due di loro, che erano in cammino per andare in campagna», ma il successo della loro testimonianza non è lo stesso: «E quelli ritornarono ad annunziarlo agli altri, ma neanche a loro crederanno» (Mc 16,12-13).

La costruzione del testo è sapiente, una simmetria a U rovesciato, il cui centro è: «Non lo si vede»; le testimonianze della resurrezione di Gesù non sono credibili perché non lo si è visto! A poco a poco si contrappongono una parte negativa e una positiva: vanno/vengono; cammina con loro/diventa invisibile; occhi impediti a riconoscerlo/occhi che si aprono e riconoscono; essi raccontano/Gesù spiega; è condannato a morte/entra nella sua gloria. Essi non possono riconoscerlo, perché sebbene sia proprio *lo stesso*, è anche *altro*: è entrato con la sua resurrezione in una vita radicalmente nuova: ecco un apporto fondamentale del testo, nell'ordine della fede.

Ed eccone un altro che non è meno importante: i due discepoli sono delusi nella loro speranza legata a un messianismo nazionalista e vittorioso; per comprendere il destino di Gesù Cristo ed entrare nella fede della sua resurrezione, devono aderire al suo messianismo umile e sofferente, riconoscere l'importanza dell'esperienza decisiva della croce. È l'insegnamento di Paolo: i discepoli non sono in Cielo ma in terra, nella condizione comune e sofferente degli uomini, ed è lì che vivono l'esperienza di una vita nuova.

Questa esperienza è riportata in dettaglio nel racconto: si cammina con Gesù, senza saperlo; egli offre la comprensione delle Scritture e la gioia di leggere i profeti in questa luce; finge di lasciare i discepoli, che sono nell'oscurità, per permettere loro l'iniziativa di un invito; condivide con loro l'eucaristia (sono i gesti e le parole di Lc 22,19); ma bisogna accettare la sua partenza, la sua entrata nel mistero che lo rende invisibile, e tuttavia egli non sarà più assente, ma presente in altra maniera; non resta loro più che diventare testimoni della resurrezione.

Nell'ordine dell'esperienza, l'apporto del racconto è dunque di mostrare che è nella comunità che il credente può riconoscere oggi la presenza del Signore risuscitato, e particolarmente nell'assemblea in cui si fa memoria a un tempo della predicazione di Gesù, della sua ultima Cena, della sua Passione e della sua vittoria sulla morte.

Jean-Pierre Jossua

V domenica di Pasqua A
«MOSTRACI IL PADRE E CI BASTA!»
 Giovanni 14,1-12

Forse ci fa sorridere la domanda di Filippo, ingenua e sprovveduta, proprio mentre Gesù sta spiegando che nessuno può andare al Padre se non per mezzo suo... Come può chiedere di mostrare loro il Padre? Gesù si stupisce ancora una volta di come i discepoli siano incapaci di comprendere.

Tuttavia, a voler essere sinceri, temo si debba riconoscere che, pur dopo duemila anni di riflessioni e di studi sul Vangelo, non siamo arrivati molto più in là. Anche noi, come Filippo, o come la comunità a cui questo passo è rivolto, siamo tentati di cercare altrove il volto del Padre, perché quello che Gesù ci rivela è un po' sconcertante. Senza dubbio il falegname di Nazaret è persona affascinante, colpisce pure chi non crede che sia il Figlio di Dio: così libero, attento anche ai più piccoli, capace di dare la vita per i propri amici!

L'idea che abbiamo di Dio è però un'altra e non siamo tanto disposti a rinunciarvi. Ci aspettiamo un Dio misericordioso, certo, ma anche capace di rimettere le cose a posto. Un Dio onnipotente che ci liberi dalle malattie e dalle difficoltà, che sappia giudicare e castigare i nostri nemici, che trionfi in maniera evidente sul male.

Non è facile conciliare questa idea di Dio con l'innocente crocifisso: è vero che poi è risorto, ma la risurrezione non è trionfale come ci saremmo aspettati, quasi *arrivano i nostri* che fa vincere i buoni e umilia i cattivi. È piuttosto un evento intimo. Solo chi lo ha seguito, chi lo rimpiange, chi ha creduto in lui riesce a riconoscere il suo volto rinnovato, per gli altri è morto, anche se non sanno spiegarsi la tomba vuota, e del resto pure i suoi discepoli faranno per lo più una brutta fine.

Eppure l'insistenza di Gesù, la dichiarazione di essere la via per andare al Padre, la verità e la vita non può restare inosservata: siamo chiamati a un cammino di conversione, dalle nostre idee preconette all'incontro con il mistero di un Dio che si vuole far conoscere senza imporsi, dalle nostre verità intellettuali a una verità che si svela facendola, dalle nostre vite asfittiche alla vita eterna che ci è stata promessa e che ci è offerto di assaporare già qui.

Noi oscilliamo continuamente tra la ricerca di un Dio al nostro servizio, lamentandoci magari quando ci sembra assente o indifferente, e l'illusione di onnipotenza, il contare solo su noi stessi, dimenticandoci di Dio.

Gesù ci invita invece a un cammino di affidamento, che ci permetterà di fare anche cose inaspettate, ma non per nostro merito, bensì perché avremo contato su di Lui.

La resurrezione è la manifestazione del consenso del Padre alla vita di Gesù. Perciò è lì che dobbiamo cercare Dio. Nella vita del Figlio, il Padre si offre e va incontro e si fa vicino a ogni uomo, a ogni donna... Sta quindi a noi abbandonare le immagini idolatriche di Dio che ci siamo fatti e scoprire pian piano, non solo con la testa, ma con il cuore e con la vita, in una relazione di reciprocità, il *Dio di Gesù Cristo...*

Maria Pia Cavaliere

DEMOCRAZIA E CHIESA

L'atteggiamento della chiesa cattolica nei confronti della democrazia non è mai stato pacifico e lineare. La sua ammissione quale forma di governo è avvenuta soltanto con il pontificato di Leone XIII che, pur riconoscendone la possibilità, non riteneva tuttavia la si potesse definire come via preferenziale e ottimale. A dare pieno assenso al sistema democratico, affermandone il valore prioritario, è stato in seguito Pio XII, in occasione del messaggio natalizio del 1944; ma la piena e autorevole conferma di questa linea di tendenza si è avuta soprattutto con la celebrazione del Vaticano II –si veda in particolare la costituzione pastorale *Gaudium et spes*– e, in termini ancora più inequivocabili, con la promulgazione dell'*Octogesima adveniens* di Paolo VI nel 1981.

Nonostante la chiarezza di queste ultime posizioni, il giudizio della chiesa sulla democrazia continua a essere ispirato a grande cautela e talora persino a una certa diffidenza. La conferma è costituita, in tempi piuttosto recenti, dal magistero di Giovanni Paolo II, il quale, pur ammettendo l'importanza del sistema democratico e mostrando apprezzamento per esso, non ha mancato di sottolineare con forza i pericoli di agnosticismo e di relativismo che ne accompagnano spesso l'attuazione (*Evangelium vitae*, nn. 46-47). Ciò che il Papa polacco teme è, in altre parole, l'affermarsi della convinzione che la verità si determina in base al criterio di maggioranza; per questo egli insiste perché vengano posti a fondamento della democrazia i diritti umani e soprattutto perché si proceda a una definizione oggettiva del bene comune a partire dal rispetto della dignità della persona.

Le ragioni di una difficoltà

Le ragioni della difficoltà della chiesa a riconoscere la democrazia vengono da lontano e vanno, in larga misura, inserite nel contesto del più generale conflitto che ha caratterizzato, fin dall'inizio, l'approccio alla modernità. L'avvento delle libertà individuali nei diversi ambiti della vita civile sembra condurre alla negazione di ogni ordine oggettivo, e perciò destituire di qualsiasi fondamento la questione della verità e dei valori. Il concetto di *democrazia*, infatti, nasce e si sviluppa nel contesto della netta affermazione del *diritto soggettivo*, che ha il sopravvento sul *diritto naturale* proprio della classicità e del medioevo. La caduta della grande Scolastica coincide con il farsi strada di una visione individualista della realtà, per la quale i concetti, e tra essi quello di *natura*, vengono ridotti a semplici nomi, cioè a etichette apposte dall'esterno alla realtà.

A risentirne è, ovviamente, anzitutto la politica, che abbandona la tradizionale concezione *naturalistica*, fondata su una considerazione dell'uomo come essere sociale (*animal sociale vel politicum*), per aderire a una concezione *contrattualista*, incentrata sulla ricerca di forme di convivenza basate sulla mediazione dei diritti (o degli interessi) soggettivi. La tutela della libertà individuale è, in questo caso, il perno attorno a cui ruota tutto l'ordinamento civile: la sua

limitazione si dà soltanto laddove entra in conflitto con la libertà altrui. La democrazia liberale, che ha in John Locke il padre fondatore, fa proprio questo assunto. Gli stessi diritti umani, che vengono definiti in tale contesto, non sono altro che espressione della ricerca di una convergenza tra i diritti soggettivi attorno a una piattaforma comune che diviene garanzia del convivere collettivo. Non è dunque scorretto affermare –come ha fatto Hans Kelsen (cfr. *I fondamenti della democrazia*, Bologna 1966)– che la democrazia ha un carattere essenzialmente formale, che essa non si radica cioè sull'idea di *bene comune* (che viene peraltro sostituita dall'idea di *interesse generale*), ma unicamente sul concetto di *libero consenso* della maggioranza. Questa prospettiva ha spinto (e spinge) molti a ritenere che il presupposto filosofico che sta alla radice del sistema democratico non può che essere una visione relativistica e scettica nei confronti dei valori, la cui presenza finirebbe per imporre dall'esterno vincoli inaccettabili.

A confermare questo assunto concorre, in misura determinante, il *principio di maggioranza* che costituisce la regola fondamentale (se pure non esclusiva) della vita democratica, destinata sia a determinare chi è chiamato a gestire il potere che a decidere le scelte da assumere nel governo della *cosa pubblica*. Il criterio che presiede alla conduzione della vita collettiva è dunque un criterio quantitativo (e non qualitativo o valoriale), e la sua rigida applicazione porta con sé il pericolo –come a suo tempo già osservava De Tocqueville– della mancata accoglienza delle istanze della minoranza e, più ancora, di incorrere in una forma di dittatura della maggioranza.

È possibile ristabilire il rapporto tra democrazia e valori?

Nonostante le difficoltà segnalate, il rapporto tra democrazia e valori non può essere del tutto cancellato. Il concetto di *democrazia* non è univoco; gode di una certa *relatività* –diverse sono infatti le forme concrete in cui può incarnarsi (e si è di fatto incarnato)– e di una connaturale *incompiutezza*: si tratta infatti di una realtà in permanente divenire (*in fieri*), un compito da adempiere, un progetto soggetto a costante perfezionamento.

Questo aspetto dinamico è la ragione del rimando all'etica, la cui persistenza affiora anche nelle posizioni di chi sostiene l'idea di una democrazia puramente formale, alla quale spetta la sola determinazione delle *regole* di convivenza. Lo stesso Locke osservava infatti, a suo tempo, che l'esercizio effettivo della democrazia è strettamente legato all'esistenza di una comunità che si costituisce sulla base di tradizioni culturali condivise (cfr. *Due trattati sul governo*, Torino 1968). Mentre, in tempi più recenti, Norberto Bobbio non ha mancato di rilevare come la democrazia, oltre a essere già di per sé carica di implicazioni morali, esiga la presenza di valori come la tolleranza, la non violenza e la giustizia quali condizioni per la sua attuazione.

Affermare che la democrazia ha un carattere essenzialmente formale, che essa è, in altri termini, più una struttura che consente di dare la massima espressione ai valori che un valore in sé, non significa dunque negare la presenza di valori irrinunciabili, che appartengono alla stessa definizione della

sua formalità, quali la irriducibilità della persona allo Stato, la non identificazione tra Stato e società civile, il pluralismo, la rappresentanza, la partecipazione al potere e la sua limitazione, nonché, come osserva Karl Popper, la possibilità di licenziare i governanti che non corrispondono ai desideri dei cittadini e alle esigenze della società (*La società aperta e i suoi nemici*, Roma 1974).

Tutto ciò senza dimenticare che la via privilegiata per assicurare alla democrazia un solido fondamento etico è la promozione, all'interno della società civile, di un *ethos* culturale condiviso. La sua assenza non determina soltanto l'asfissia della vita democratica, ridotta a un prassismo preoccupato esclusivamente di far rispettare le regole e di gestire i compromessi quotidiani, porta anche con sé i rischi del formalismo e dell'autoritarismo. Le difficoltà a resuscitare tale *ethos* sono oggi particolarmente rilevanti. L'accentuata frammentazione dei sistemi valoriali, lo scetticismo nei confronti della possibilità di pervenire a un minimo di oggettività veritativa (che non sia quella delle scienze sperimentali) e la destrutturazione di un *humus* culturale comune concorrono a rendere ardua l'individuazione delle condizioni per la ricostruzione di un tessuto valoriale condiviso.

La sfida va affrontata a questo livello. La democrazia per svilupparsi ha bisogno che cresca il senso di appartenenza collettiva, radicato in valori quali la libertà, la giustizia e la solidarietà comunitaria che vanno resi operativi mediante atteggiamenti e stili di vita capaci di intercettare le domande del contesto sociale; essa può reggere e ampliarsi solo se esiste una maggioranza consapevole della necessità di perseguire l'interesse generale, di fare spazio alla libera espressione delle minoranze e di aprirsi, infine, a forme di cooperazione volontaria sempre più allargate.

Lo stesso principio di maggioranza non si giustifica da solo. Ha bisogno, come osservava Locke, del previo riconoscimento che in tutti gli esseri umani è presente la stessa sostanza spirituale o la stessa coscienza morale. Sottratto a ogni ulteriore riferimento, il principio di maggioranza diventa infatti arbitrario. La sua corretta applicazione implica il riconoscimento dell'esistenza di un orizzonte di razionalità universale, dal quale far discendere i diritti dell'uomo e del cittadino e al quale riferirsi per discernere ciò che è negoziabile da ciò che non lo è. Implica, inoltre, l'innescio di correttivi, volti ad assicurare la più ampia partecipazione dei cittadini – si pensi agli istituti del *referendum* o della concertazione – e a consentire il rispetto della coscienza individuale – il riferimento è in questo caso all'obiezione di coscienza – laddove sono in gioco valori da alcuni considerati non derogabili.

E dentro la chiesa?

Le obiezioni che la chiesa ha da sempre sollevato nei confronti della democrazia non sono del tutto peregrine. Ma è, d'altra parte, assodato, e la storia lo conferma, che essa costituisce il sistema politicamente più idoneo a tutelare la libertà dei singoli e a promuovere il bene comune. Compito dei credenti e delle comunità cristiane è allora non solo quello di riconoscerne il valore, ma di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà a fornirle, soprattutto attraverso

la propria testimonianza, quel contributo di valori che arricchiscono la vita della società, concorrendo a rendere più umani gli ambiti della convivenza civile.

L'interrogativo che non si può eludere è, infine, il seguente: può il metodo democratico essere applicato anche all'interno della chiesa? A tale interrogativo si risponde spesso sottolineando come la chiesa, in quanto fa riferimento a un'esperienza trascendente, non è assimilabile a nessuna altra istituzione umana e non è soprattutto identificabile con nessun sistema politico. Il che è vero. Ma si deve riconoscere che la sua concreta esperienza storica è fatta di scelte che reclamano il consenso di diverse competenze umane e che spettano, in ogni caso alla comunità credente in quanto tale o al «popolo di Dio» – così lo definisce il Vaticano II – nella sua fondamentale unità e nell'uguaglianza di dignità dei membri che lo compongono.

Non è allora possibile ipotizzare, anche in ambito ecclesiale, una partecipazione diretta dei fedeli, come voleva Antonio Rosmini, alla designazione dei pastori e un loro più ampio coinvolgimento nelle decisioni pastorali che, ai diversi livelli, vengono assunte? Le modalità concrete di tale partecipazione vanno accuratamente definite, ma non ci sembra si possa negare *a priori* la possibilità che si adottino le pratiche dei sistemi democratici come via privilegiata per concorrere alla costruzione di quella comunione che deve essere espressione della corresponsabilità di tutti i fedeli. Se il metodo democratico è la forma migliore di governo (almeno tra quelle finora conosciute e praticate) non si vede perché non possa essere, almeno parzialmente, adottato – come è avvenuto in passato per altre forme di governo (si pensi a quella monarchica) – anche all'interno della chiesa.

Giannino Piana

DON MICHELE DO

Fra le persone che hanno influito sulla mia formazione spirituale di adulto c'è sicuramente Michele Do, un prete che aveva scelto di vivere in montagna a St. Jacques, un paesino della Valle D'Aosta per ripensare nel silenzio e nella solitudine la sua formazione appassionandosi alla lettura, tra l'altro, dei teologi francesi e di alcuni autori del modernismo. Dopo non molto tempo la sua solitudine prese a essere molto frequentata da cristiani in ricerca e da studiosi di spicco come padre Turoldo e Panikkar che salivano fino alla rettoria per scambiare con lui e attingere alla sua sapienza.

Uomo dell'amicizia

Personalmente lo conobbi al Gallo verso il 1964 quando, come ogni anno, passava a salutare e conversare con la nostra Katy Canevaro. Era l'uomo dell'amicizia considerata da lui «sacramento dell'amore di Dio», fedelissimo agli amici che trovavano sempre in lui accoglienza, comprensione delle loro traversie e dei loro dubbi. Dal 1979 ogni anno salivamo in gruppo da lui come *discepoli* a un discepolo perché, come

diceva lui, non c'è altro maestro oltre Gesù. Noi ci attendevamo che ci parlasse di Dio, come poi accadeva, ma prima ci spiazzava con domande rivolte a noi per stimolare la nostra responsabilità e partecipazione alla conversazione.

Non amava scrivere se non qualche lettera agli amici, era l'uomo della parola appassionata, lucida, serena, mentre la voce si incrinava talvolta quando parlava del mistero del male, suo grande tormento.

Ci voleva allora la pazienza e l'amore di due suoi grandi amici, Piero Racca e Silvana Molina, per sbobinare, ordinare e raccogliere in un libro dal titolo *Per un'immagine creativa del cristianesimo* le sue relazioni in gruppi, omelie, appunti con lunghe prefazioni di Piero e Silvana, un intervento di Giancarlo Bruni e preziose note di Clara Gennaro. Don Michele aveva affrontato e lungamente *macinato* i grandi interrogativi dell'esistenza, il male, Dio, il senso della vita, l'uomo che considerava abitato da una *legge profonda*, «una legge ascensionale, di ascensione in ascensione» (p. 157). Un cammino e una fatica che

non possono essere annullati né abbreviati, neppure da Dio. La pienezza divina, l'interiorizzazione di Dio, il diventare uno con Dio, è come il pane che deve essere guadagnato con il sudore della nostra fronte. Leonardo diceva: «Dio cede tutti i suoi beni a prezzo di fatica e il sommo bene, che è Dio, a prezzo di somma fatica». Non si salta a piedi giunti nel regno di Dio e neanche a colpi di miracoli e di sacramenti, neanche con quello del battesimo (p. 224).

La meta, che è diventare, come in Gesù, «uno con Dio» è dunque senza fine, giorno per giorno, età per età, una fatica sfibrante, si potrebbe dire, ma non è così perché Dio attrae nell'intimo e ci dona la Forza dello Spirito senza di cui si rimane immobili, ripetitivi, vecchi anche a vent'anni. Questo perché Dio, è Dio, *l'inesauribile*:

Siccome Dio è l'inesauribile, l'uomo non esaurirà mai il suo cammino ascensionale verso la pienezza. Un traguardo appena raggiunto diventa inizio per un nuovo cammino. Questa è la visione cristiana della vita. Dio è nel cuore dell'uomo, è immanente, ma anche trascendente. Gesù ci dice: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli». L'uomo è, dunque, una realtà che deve essere continuamente trascesa e superata. È una gioiosa trascendenza che fa ascendere, trasfigura e veste l'uomo di grazia e di verità fino al suo compimento, quando Dio sarà tutto in tutte le cose e quindi Dio sarà tutto in tutto l'uomo (pp. 155-156).

Due letture del cristianesimo

C'è da un lato la lettura tradizionale. La creazione, e quindi l'uomo, nascono perfetti, poi subentra il peccato di Adamo ed è lì la sorgente del male che intacca la natura e l'uomo in profondità al punto che occorrerà il sacrificio espiatorio di Gesù in cui il Verbo si è incarnato, per placare la collera del Padre, è la Redenzione; in questa logica Cristo fonda la chiesa la quale applica a tutti noi con i sacramenti, in particolare con il battesimo, i meriti, la salvezza e la giustificazione ottenuti da Cristo sulla croce. Ma c'è tuttavia anche una seconda lettura:

Dio non crea il mondo e l'uomo nella sua divina pienezza, lo crea come il fiore del campo che nasce dalla povertà origi-

naria della zolla (...) All'inizio del Genesi si dice: «Dio creò il cielo e la terra, ma la terra era vacua, informe, tenebrosa» (Gn 1, 2). In questa lettura non c'è un peccato originale ed originario, c'è una povertà originaria.

E su questa terra povera, vacua, informe e tenebrosa aleggia lo Spirito. E, a mano a mano che la terra si apre e lo Spirito la penetra e la intride, lì incomincia il cammino ascensionale: dal caos originario, alla bellezza e al miracolo del cosmo (pp. 219-220).

Purtroppo nella sua vicenda storica, senza escludere l'oggi, nella pratica e nella riflessione cristiana ha prevalso il giuridismo stretto alleato del moralismo che non solo hanno impoverito il mistero cristiano, ma anche, se non soprattutto, lo hanno alterato facendo di Dio un grande Faraone dispotico e dell'uomo una creatura infima, pressoché impotente e tenebrosa:

Ricordate il prologo di Giovanni: «E la luce venne e le tenebre non l'hanno accolta ... ma a coloro che l'hanno accolta, ha dato il potere di diventare figli di Dio». Ecco il miracolo: compiere questo cammino ed essendo figli di Dio poter fare cose che Dio solo sa fare; questo è il potere che ci è stato dato, non il potere che noi abbiamo impoverito interpretandolo carnalmente. Perdonare i nemici, trasfigurare il dolore, immedesimarsi nel prossimo, queste sono cose divine: qui c'è, infatti, un salto oltre il biologico, oltre l'umano (p. 220).

L'essenziale della fede non è soltanto rispettare la morale nei comportamenti, ma prima di tutto lasciarsi guidare dallo Spirito per giungere a «interiorizzare Dio e fare le cose di Dio: questa è la salvezza» (p. 220), siamo quindi lontanissimi, a tutt'altro livello da quello etico e giuridistico! L'azione liberatrice della creatura costitutivamente imperfetta è quindi di una realtà molto profonda perché essa

è qualcosa in via di creazione, in divenire; è, direi, una realtà in cammino, siamo tutti *in itinere*, siamo degli itineranti, non dei passanti. Nella visione nichilista, invece, noi siamo dei passanti; veniamo da un nulla e torniamo nel nulla, fuochi fatui nella notte, momenti effimeri dell'effimero, siamo pura inconsistenza. Nella visione religiosa cristiana, veniamo, sí, dal nulla, ma siamo pellegrini verso una patria e verso una pienezza. *Homo viator, spe herectus*, noi siamo ontologicamente tensione verso Dio, in cammino verso Dio. (...)

Il vero grande esodo, è l'esodo dal nulla alla divina pienezza, e, in fondo, alla radice di ogni religiosità, c'è la grande preghiera indù: «guidami, luce benigna, dall'irreale (dal nulla originario) al reale, dalla tenebra alla luce» (pp. 222-223).

Questi *itineranti* che noi siamo camminano guidati dallo Spirito verso una *divina pienezza*, una ascesa che non è indolore, né facile, incontra difficoltà, tentazioni, e conosce anche la croce, nessuno può essere sottratto alla condizione umana, tanto meno i seguaci di un Crocifisso:

Questo cammino ascensionale dal *vacuum*, dal caos che è in noi si compie nella lotta, nella fatica, nel dolore e nel travaglio. (...)

Non c'è strada di circonwallazione che possa evitare la strada che porta al calvario. Il caos, *l'inanis*, il *vacuum* è legge strutturale (pp. 224-226).

A differenza del Dio di Gesù annunciato forse per secoli, questa immagine delineata, annunciata, vissuta da don Michele non desta paura, ma suscita gioia e una grande serenità, quella che egli ha sperimentato durante una gravissima crisi cardiaca nella quale aveva rischiato di morire:

Il volto di Dio, infatti, è infinitamente piú grande e del cuore e del sogno dell'uomo, ma non contro, né il mio cuore, né il mio sogno. Per questa immagine di Dio allora, amici, lietamente do la vita. Cerco in questa direzione. Cerco perché, in fondo, è una ricerca: non ho soluzioni. Di cominciamento in cominciamento, di ripresa in ripresa, di *cominciamenti* e riprese senza fine (p. 232).

Il male e Dio

Nell'età della cristianità durata per secoli la presenza di Dio era quasi un'evidenza, la società e la cultura erano come impastate con le religioni che in qualche modo spiegavano pressoché tutto. Pure per il Dio di Gesù è stato abbastanza cosí, anche se non solo per il popolo, la sua immagine era spesso *perversa*, era il Dio che premiava i buoni (non sempre però!) e castigava i cattivi, addirittura la peste veniva da Lui. Oggi nel nostro mondo secolarizzato per lo piú non è cosí. Tutt'altro! Oggi si cercano spiegazioni immanenti per tutto, talvolta pure per i miracoli, riconosciuti dalla chiesa dopo un lungo processo di ricerca, molti pensano che non esistono perché è quello che la scienza non ha ancora spiegato, ma lo farà in futuro. Quindi credere è diventato molto piú difficile, e in particolare per la presenza del male non sempre spiegabile con le negatività dell'uomo e della natura. Il male, infatti, è l'opposto di Dio, se per troppa buona sorte non esistesse

Dio rientrerebbe nel novero di quelle verità che non si rifiutano se non per difetto di intelletto (...) Ma il male c'è, il male esiste. Ed è l'ostacolo: ostacolo non solo che nasconde o muro che impedisce, ma scandalo che piú radicalmente dice non Dio, dice negazione di Dio. Il male non è solo il silenzio, è assenza di Dio (p. 198).

Talvolta pensiamo che per i santi non sia cosí perché hanno uno sguardo piú profondo e, soprattutto, piú libero e fiducioso in Dio. Eppure santa Teresina di Lisieux, oggi dichiarata dal magistero *dottore della chiesa*, parlava di un *buco nero* in cui non si vede piú niente ed era il luogo dove lei stava *con il corpo e con lo spirito*. E inoltre diceva: «Quando io canto la bellezza, la pienezza e la gioia del regno, voi pensate che il velo per me si sia squarciato; ma non è un velo, è un muro che dalla terra si alza fino al cielo. Io canto quello in cui voglio credere» (p. 206).

La constatazione della presenza del male e dei disastri che provoca è dunque una potenza negativa cosí forte e intensa da non sfuggire a una santa dottore della chiesa. Non è incomprendibile perché le devastazioni che produce hanno interrogato l'uomo di tutti i tempi e ogni cultura ha cercato di rispondere all'*unde malum* di Agostino elaborando le ipotesi e talora anche le spiegazioni piú diverse. Quella cristiana è stata per secoli ed è tuttora, tranne eccezioni di qualche teologo, il peccato di Adamo che ha prodotto una caduta ontologica della creazione a cominciare dall'essere umano. Don Michele definisce «follia» (p. 231) questa spiegazione se anche salva l'innocenza di Dio. Da dove dunque il male? Ecco che cosa scrive:

La radice del male originario non è una radice morale, il peccato dell'uomo o il peccato di Dio, ma una radice metafisica. La creazione non è segnata dalla colpa né dell'uomo né di Dio; è segnata ontologicamente dal suo nulla originario. Questa, mi pare, è la radice del male che è nella creazione e che è presente anche nell'uomo» (p. 222).

Al punto che

la vita è ancora, per tanta parte, *vacua, inanis et tenebrosa*. Simone Weil vede una «dura legge della necessità», che domina, nella vita domina la negatività, e dunque il non-Dio. Ma siamo in cammino (p. 225).

Appunto, questa è la risorsa per non cadere nel nichilismo e attingere la speranza:

...Occorre salire. L'ascensione è legge fondamentale dell'essere, costitutiva dell'essere: salendo conosco, salendo capisco, ma se non salgo non capisco e non conosco, (...) ma questo cammino, amici, è fatica nostra, è conquista nostra, certo in sinergia con la luce» (p. 226).

Dunque salire. È la «legge ascensionale» di cui tante volte ci ha parlato don Michele. Una legge di vita. Una legge di speranza. Nessun automatismo. È una conquista e, insieme, da lasciar essere in noi. Scavando con intelligenza e cautela per scartare tutto ciò che in noi la impaccia. E allora si sprigiona la vita.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

UN ASINELLO

PER ENTRARE A GERUSALEMME

Marco 11, 1-11

L'andare di Gesù, quell'*on the road* ineludibile dalla Galilea fino alla Giudea scandito nello svolgersi del racconto di Marco, si avvicina a Gerusalemme e al suo compimento: sta «verso Bètfage e Betània, presso il monte degli ulivi», di fronte. Alla meta è arrivato con decisione, consapevole del compito e del rischio. L'attenzione ora è puntata sull'ingresso nella città santa del tempio.

Marco non sta redigendo un resoconto storico biografico, ma interpreta e monta gli elementi per la fede della comunità cui si rivolge. Usa simboli, raccordi con la scrittura sacra da riconsiderare e reinterpretare, definisce significati essenziali per il messaggio lasciato da Cristo ai suoi e cosí descrive la sua versione dell'entrata. Tutti gli evangelisti ne parlano inserendo citazioni e particolari funzionali al senso della loro comunicazione, limitando l'entità della folla ai discepoli di accompagnamento o estendendola alla gente venuta in città per la Pasqua. Tutti narrano un'entrata di genere messianico, tutti indicano un puledro d'asina per cavalcatura. L'asinello è elemento essenziale della scena. Un asino chiesto esplicitamente dal Signore –un *Kýrios* dal significato oscillante tra il riferimento a Dio e un'insolita autodefinizione per Gesù–, mai montato prima a sottolineatura del carattere sacro dell'uso. Poi, in Marco, quelli che «condussero l'asinello da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli», mentre «molti stendevano i propri mantelli sulla strada e altri delle fronde, che avevano tagliate dai campi», perché cosí si celebra l'insediamento del re, cosí si acclama l'eroe della storia. Ma i re dell'immaginario collettivo sfilano a cavallo, sprizzano forza e potere in ogni gesto. Questo ingresso stride, ha una nota stonata che lo rende quasi ironico e la sovranità che vi si esprime è ambigua, reticente. Si grida «Osanna!»

per un regno connesso alla tradizione del «nostro padre Davide!», ma non ci sono parole di Gesù, che procede dentro le mura in un enigmatico silenzio, imponendo una rilettura senza colonna sonora di quella pittoresca agitazione, costringendola a una dimensione interiore, plasmandola di drammatici significati, evidenti solo nella prospettiva degli eventi a venire. Gesù entra con i segnali del messia, identificato dalla scrittura, ma ne cambia i connotati. A chi si aspetta potenza, liberazione politica, soluzione dei problemi umani *hic et nunc* si presenta umile e povero, inerme fino alle conseguenze estreme della testimonianza di questi valori alternativi, validi per una altrettanto alternativa visione del mondo, vincenti in una capovolta classificazione di ciò che conta per la realizzazione umana al di qua e al di là della storia, per gli israeliti di allora come per genti dei tempi a seguire, chiese incluse. «Osanna!», dunque, *salvezza per noi*, conquistata non per la magia di un messia onnipotente, ma con la fatica della sofferenza incarnata, scandalosa interfaccia di un diverso volto di Dio, criterio di scelta posto innanzi alla libertà umana, per un cammino comunque da compiere, ma perennemente in bilico tra opprimere o soccorrere, consolare o dare infelicità. Poi Marco conclude la scena: «Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània». La contesa con il tempio, il confronto con gli interpreti ufficiali del sacro, la vita come posta in gioco, messi in sequenza immediata dai sinottici, sono differiti. Ormai, però, di tempio e di sacro si stagliano nuove formulazioni, eversive e destabilizzanti per chi non ha occhi per vedere e orecchie per udire. Sacralità e tempio si fondono nella persona del Cristo, sciogliendo vincoli di luogo —«né su questa montagna né in Gerusalemme»— e di formalità rituali —«i veri adoratori adorano il Padre in spirito e verità»—. Ma la psicologia umana continua a conservare distorte immagini di Dio, a edificare templi e ad agitare turiboli. È tempo di *debug*, di intercettare l'errore, di accogliere finalmente il messia che viene sul dorso di un asinello.

Enrica Brunetti

UNA CHIESA SENZA PRETE

Per noi cristiani di città, lo sappiamo, i preti sono pochi, ma non è una evidenza quotidiana. Molti anzi pensano che ce ne siano addirittura troppi e che tanti si occupino di cose che potrebbero benissimo fare dei laici e loro dedicarsi ad altro più specifico, alla pastorale. E invece, questo sí, è una dura realtà, lo sappiamo, per i paesi lontani, l'Africa, il Sud America, appunto, i paesi di missione.

Ma arriva un giorno che capita nella tua chiesa: improvvisamente il prete va via e non viene sostituito, almeno non subito, quasi sia una punizione per la comunità che se lo è lasciato scappare, e, se va bene, dopo sarà un condominio... Si cercano soluzioni all'interno di un sistema che appare rigido, immodificabile, quasi un dogma, una assoluta verità di fede, mentre invece è una legge della chiesa che ha —si fa per dire— solo mille anni!

E allora si cerca di riflettere, di leggere e si trovano testi che hanno trattato il problema. Tra quelli di ieri, per esempio,

troviamo *Una chiesa senza preti?*, un testo che raccoglie i risultati di una indagine fatta dalle Comunità di base della Lombardia e pubblicata nel 1980. Sono pagine di grande interesse: erano tre le domande poste alle comunità di base:

1. Celebrate, anche saltuariamente, una eucaristia senza prete consacrato?
2. Da quanto tempo fate questo?
3. Quali sono le valutazioni positive o negative che ne fate?

Sono stati interpellati molti teologi. Tra le risposte ottenute i noti: Congar, Chenu, Duquoc, Boff, Barbaglio, Dianic, Kasper, Kung, Metz, Vorgrimler e Schoonenberg. In chiusura interventi di Amilcare Giudici e di Ermanno Genre, sulla risposta protestante, ma in particolare un grande saggio di Mario Cuminetti (40 pagine) che ripercorre tutte le facce del problema con un aggancio alla chiesa primitiva.

Di quattro anni dopo *Célébrer le dimanche en l'absence de prete*, un testo all'epoca molto diffuso, vista l'ampiezza del problema in Francia, nel quale si cerca di analizzare i problemi dottrinali e pastorali che si pongono, dando indicazioni con l'obiettivo di limitare abusi e pericoli.

Ma ce n'è uno quasi di oggi, promosso da *Noi siamo chiesa* nel 2009, per le Edizioni la Meridiana: *Eucaristia senza prete*, che riporta il testo *Chiesa e ministero*, un documento del 2007 dei domenicani olandesi e, poi in altre pagine dà conto del grande dibattito che ne è seguito.

Intanto una prima osservazione: l'Eucaristia è assolutamente centrale nella vita di fede, nella testa e nel cuore del cattolico. E chi lo negherebbe? Nessuno, a cominciare dal Papa solo che dopo —vista la realtà— o la si ammette, ma non si vuole tirarne le conseguenze; o, ancora, si cercano rimedi rilanciando formule che si sono già ampiamente dimostrate inadeguate l'accorpamento di parrocchie, l'incarico molteplice di un solo parroco, l'importazione di preti stranieri dall'Africa, India, Argentina...

Nel 2005 la Provincia olandese dei domenicani incarica una commissione di studiare la relazione tra eucaristia e ministero. Cioè se la sua celebrazione debba dipendere unicamente da un ministro ordinato o se potrebbe essere celebrata anche da pastori scelti dalla comunità.

La fotografia dell'esistente fornisce dei dati. Già nel 2002 troviamo la sostituzione della messa, in assenza di prete, con il *Servizio della Parola e della Comunione* dove la consacrazione è già avvenuta prima e lontano, e però la chiesa ufficiale considera questo *un ripiego povero*.

All'epoca in 550 comunità si celebrava il *Servizio* contro 2200 messe. Quattro anni dopo le messe erano scese a 1900 e il *Servizio* si celebrava in 630 comunità. È molto probabile che questa tendenza sia con il tempo ulteriormente aumentata. Molte comunità quando perdono la speranza di avere prima o poi un prete ordinato considerano loro diritto/dovere cercare delle soluzioni vicine alle persone selezionando uomini (e donne) che saranno incaricate di guidare la celebrazione, una scelta dal basso per la quale si chiederebbe una conferma o una benedizione dall'alto: non si tratterebbe di dare un *potere*, semmai dare una *responsabilità*. Il fatto che l'istituzione non accetti la formula e anzi scoraggi anche le applicazioni più elementari del *Servizio* produce —detto in parole semplici— delle soluzioni *fai da te* che, è facile pensare, produrranno incertezze e problemi: quella che è *l'unica possibilità* diventa facilmente *una possibile confusione*.

Perché occuparsi di questo problema? Perché dovrebbe essere uno dei punti cardine quando si pensa alla pastorale oggi. Una banale osservazione della realtà fa dire che il prete, o comunque una persona incaricata, sia indispensabile alla comunità. In assenza la chiesa chiude, il gruppo, grande o piccolo che sia, si disperde. *Il pastore* è una necessità per *il gregge*, è una evidenza umana prima che evangelica. La fedeltà a una legge della chiesa –di fatto più disattesa di quanto si voglia immaginare– è l'infedeltà a una richiesta, talvolta non esplicita, del popolo di Dio.

Le obiezioni dell'istituzione e dei tradizionalisti sono deboli e superabili. Non è vero che non ci siano laici disponibili a occuparsi della comunità e della chiesa. E se sono impreparati è il portato di una tradizione che li lascia volentieri minorenni, ma è ovviamente rimediabile. Molti laici hanno spesso una preparazione superiore a tanti preti che ci capita di incontrare. Non è poi generoso svilire l'impegno e la santità dei tanti uomini sposati che le chiese cristiane non cattoliche ordinano da sempre: non si tratta semplicemente di un *overtime*, o un *post job*. Anzi, sarebbe invece cosa buona per l'indipendenza e la libertà della chiesa che i suoi ministri, come Paolo, se necessario si mantenessero tessendo tappeti.

L'ecumenismo –un'onda evangelica che non si potrà limitare– ci ha portati a contatto con tante persone, autentici uomini (e donne) di Dio, che rispettiamo e consideriamo fratelli, buoni compagni di strada e molti, addirittura maestri. Senza parlare poi del problema della donna nella chiesa che, come si racconta dicesse il cardinale Martini, era un problema improponibile nel secolo scorso, ma forse in questo...

La chiesa cattolica è vicina e lontana... dal sole! Quella occidentale, *vicina* al Vaticano, si ingegna e si arrovella per trovare ai mille problemi delle risposte *nel sistema* mentre, sinodalmente, sarebbe indispensabile interrogarsi sulle riforme *del sistema*. La chiesa *lontana*, quella diffusa nel mondo che rischia di diventare maggioritaria, probabilmente si arrangia come può a conciliare tradizioni occidentali con quelle locali con le quali è costretta a fare i conti. Se così non dovesse essere dovremo rassegnarci a leggere: «Andate in tutto il mondo a predicare il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16.15), ma con una postilla: solo se accettano l'interpretazione greco-romana. Giorgio Chiaffarino

CATTOLICI E UNITÀ D'ITALIA TRA STORIA E ATTUALITÀ

Il 10 marzo scorso a Genova, presso la sala Camino di Palazzo Ducale, si è svolto l'incontro su *Cattolici e unità d'Italia tra storia e attualità*. Promosso da Palazzo Ducale Fondazione per la cultura in collaborazione con il Centro culturale *Il Tempio* del Don Bosco di Sampierdarena: il dibattito è stato animato dagli interventi di Salvatore Vento (sociologo e studioso del movimento cattolico), Giovanni Battista Varnier (preside della facoltà di scienze politiche dell'Università di Genova), Sandro Capitanio (esponente del Movimento Federalista Europeo), don Alberto Rinaldini (direttore della rivista *Il Tempio* che ha dedicato gli ultimi tre numeri al Risorgimento), mons. Luigi Palletti (vescovo ausiliare dell'Arcidiocesi di Genova). L'incontro è stato

accolto con favore da diverse associazioni che da tempo in città lavorano insieme intorno ai temi del Concilio; la presenza di un pubblico numeroso e attento dimostra, ancora una volta, il bisogno di confrontarsi in maniera libera e serena, nonostante il frastuono dilagante.

Permangono diverse interpretazioni storiche sul ruolo dei cattolici nel Risorgimento. C'è chi ritiene ancora valida la tesi secondo la quale l'opposizione della Chiesa fu chiara ed esplicita; altri invece ritengono che è sempre esistita una pluralità di posizioni fino a considerare i cattolici come *soci fondatori* dell'unità d'Italia. Le differenze, ancora oggi, dipendono da una non chiara definizione di Chiesa. Se identifichiamo la Chiesa unicamente con il Papa e con lo Stato del Vaticano è indubbio che si trattò di uno scontro frontale (Pio IX scomunicò il Risorgimento). Se invece, come insegna il Concilio Vaticano II, intendiamo per Chiesa la comunità dei fedeli (il popolo di Dio) allora dobbiamo tener presente la pluralità delle sue componenti e le differenti opzioni. Tra queste ultime c'era chi considerava l'abbattimento del potere temporale del Papa come una sorta di purificazione spirituale ed evangelica della Chiesa stessa.

Non solo, un'altra importante distinzione è quella tra Stato e Nazione: mentre vi fu un'indubbia opposizione al modo con il quale si formò il Regno d'Italia, vi fu un'altrettanta convinta adesione all'unità nazionale, anzi, secondo questa visione, lo *Stato legale* sabauda non coincideva affatto con la *Paese reale* in cui i cattolici erano profondamente radicati e si consideravano la vera espressione dell'unità nazionale. È perciò importante sottolineare con forza che il *mondo cattolico* non è un blocco omogeneo e non può essere identificato con la Chiesa-istituzione; la caratteristica fondativa dell'esperienza storica dei cattolici è il pluralismo: tra congregazioni religiose, tra movimenti ecclesiali, tra movimenti sociali e politici, tra parrocchie di una stessa città. Proprio perché i cattolici sono radicati nel paese, ne esprimono anche le diversità e le contraddizioni.

Nella pubblicistica corrente –dove si addensano personaggi che per avere notorietà estremizzano i loro ragionamenti come in qualsiasi *talk show* televisivo– la mancata comprensione di questa complessità porta a conclusioni storicamente parziali perché si riferiscono soltanto a un aspetto, quello della Chiesa-Istituzione.

Un momento d'unificazione nazionale a livello popolare fu certamente quello della prima guerra mondiale dove s'incontrarono fisicamente e per la prima volta soldati provenienti da ogni regione. Anche in questa circostanza, tra i cattolici, assistiamo a una pluralità di componenti: da una parte i cappellani militari inseriti nelle Forze armate, dall'altra il grido di dolore di Papa Benedetto XV che definì la guerra un'«inutile strage».

Venendo all'attualità, com'era nello spirito dell'incontro, la presenza del segretario di Stato vaticano, cardinale Tarcisio Bertone, alle celebrazioni per l'anniversario della breccia di Porta Pia (20 settembre 2010) rappresenta, anche simbolicamente, la presa d'atto di un conflitto storico (tra Stato e Chiesa) che appartiene appunto alla storia. Così come, in maniera più analitica, è avvenuto al Forum del progetto culturale della Chiesa dedicato ai 150 anni dell'unità d'Italia. Durante il Forum, il cardinale Bagnasco ha esortato a un ripensamento sereno della nostra vicenda nazionale al fine di ritrovare in essa una memoria condivisa e una prospettiva futura in grado di suscitare un nuovo innamoramento dell'essere italiani, in un'Europa unita. Il cardinale, inoltre,

ci ha esortato a rileggere il contributo dei cattolici che, a giusto titolo, si sentono *soci fondatori* di questo Paese, alla luce delle sfide che siamo chiamati ad affrontare.

Ancora piú recenti sono gli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 (*Educare alla vita buona del Vangelo*) che costituiscono punti di riferimento fondamentali perché vengono offerti come *patrimonio per tutti*, finalizzato al bene comune. Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, prosegue il documento della CEI, non appartengono ad ambiti separati. Di conseguenza nell'opera educativa della Chiesa emerge con evidenza il *ruolo primario della testimonianza*, perché l'uomo contemporaneo ascolta piú volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti della Parola che annunciano e vivono. Se il cattolicesimo vuol dire universalità, non ci possono essere valori cattolici che non siano valori dell'uomo in quanto tale.

Emerge invece la necessità di approfondire il discorso della mediazione storico antropologica che è il compito dei cristiani impegnati in politica. La Costituzione rappresenta a tale riguardo l'esempio piú alto di questa mediazione dove il personalismo d'ispirazione cristiana (vedi in particolare gli articoli 2 e 3) si è positivamente confrontato con altre tradizioni culturali (comunista, socialista e liberale). Oggi la CEI e lo stesso Papa Benedetto XVI invitano a sostenere la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale. Un punto, quest'ultimo, in palese contrasto con l'attuale clima politico provocato dai comportamenti indecenti di una maggioranza parlamentare che difende il proprio leader a prescindere dalla questione morale e dalle piú elementari norme del buon senso e del buon gusto. *Salvatore Vento*

L'ANTIDOGMATISMO SI SBRICIOLA ANCHE COSÍ

Siamo andati incontro alle radici della fede ebraico-cristiana da pellegrini in ascolto e loro si sono dette nei caldi frammenti del linguaggio parabolico, nel balenío del paradosso, nell'umiltà del racconto, senza piú velleità di sistemazioni definitive.

L'averle incontrate non ci riempie di boria né di sicurezze. Solo di voglia di guardare negli occhi il nostro passato con piú dolcezza per incontrare un presente ricco di responsabilità e poter continuare a osare un futuro possibile.

L'aver sciolto in umile narrazione l'impalcatura rigida dell'io e l'aver sbriciolato un'idea congelata e fissa di Dio non sarà inutile per i giorni della settimana che ci tocca vivere, per le relazioni che ci tocca tessere, per il lavoro che ci tocca in sorte. Quello scioglimento dei luoghi duri delle nostre vite va ripreso da capo ogni giorno.

Se non lo facciamo noi con un processo paziente, lo farà qualcosa o qualcuno altro da noi, in modo forse violento.

Per esempio, imparare a guardare per correlazioni e non per separatezze rende il pensiero piú capace di accogliere la diversità e il cuore piú aperto alle diversità: un pensiero che mette insieme e una disposizione affettiva che accoglie ci trasforma-

no poco a poco in persone che stanno tra la gente un poco guarita dall'idea della diversità come pericolo incombente.

E si impara un sanissimo relativismo.

Là dove si dice «mai» o «sempre» si impara a dire *forse*.

Là dove si pensa «io» si impara a pensare *tu e io*.

Là dove si crede «tutto» o «niente» si impara l'attenzione tanto ai lasciti delle tradizioni quanto ai timidi sussurri dell'inedito.

Là dove si reputa «mio» si impara a considerare *nostro*.

Là dove si sarebbe tentati di dire *fine* vedere un *altro inizio*.

Là dove si sperimenta passaggio, processo, apertura si legano in noi i fili dell'alto e del basso, del dentro e del fuori, del passato e del futuro.

Per esempio, imparare a ricominciare da capo lí dove mi trovo e non irrigidirmi nella pretesa di cancellare il prima né fissarmi nell'astenia di chi aspetta sempre il luogo, il momento, l'occasione ideale.

Ricominciare è vincere la dura convinzione che ormai tutto è fatto o tutto è perduto.

Ricominciare è stemperare le posizioni rigide in una visione ad acquarello dei nostri panorami interiori e dei paesaggi fuori di noi, reimparando movimenti miti nelle scelte e nelle decisioni.

Ricominciare da capo è acconsentire a rinascere, è darsi piú nascite, è rivolersi bene e partorire di sé nuove possibilità.

Ricominciare da capo lí dove mi trovo è dar credito al dove mi trovo oltre che a me, è dar credito al reale, è non eludere ciò che è e come è.

Per esempio, imparare a convivere con una certa porzione di contraddizioni, cercando sempre quanto di ciò possa essere trasformato in ossimoro e quanto vi abiti di capacità e di fiducia.

Vivere la tenacia nel cambiamento.

E vivere l'attitudine a modificarsi, anche di poco, nello scorrere dei giorni che pare sempre uguale.

Sentire l'appartenenza a qualcuno o qualcosa altro da noi, eppure contare su se stessi senza alibi.

Acconsentire alla scarna solitudine del mistero che ciascuno è, mai omologabile ad altri.

E in pari tempo sentirsi con tutti nella stessa barca del mondo.

Essere qui, in un posto preciso con radici e atmosfere familiari.

E nello stesso tempo saper traslocare per incontrare altre atmosfere e riconoscere la bellezza di altre radici.

Vivere con intensità i tempi feriali. E con leggerezza il dono delle feste. E qualche volta mischiare le carte.

Per esempio imparare a lasciarsi condurre nel verso dove gli eventi hanno un loro senso, se pure nascosto al presente.

Non sempre le cose vanno come le avevamo pensate e predisposte.

L'ostinato chiudersi non ci porta che al rancore.

Cerchiamo di aprire la porta agli eventi che bussano alla nostra porta, se pur stranieri.

Cerchiamo di non vederli subito col volto del nemico.

Forse eventi di quel tipo, accolti e attraversati, diventano i modellatori della nostra pazienza, i maestri silenziosi di quella porzione di saggezza che la singolarità della nostra esistenza immette nello spicchio di mondo che viviamo.

Imparare il passo giusto per noi.

E impararlo camminando con gli altri.

E altre piccole grandi cose impareremmo e reimpareremmo.

Solo cosí non corriamo il rischio di sentirci maestri di qualcuno e di qualcosa.

L'antidogmatismo si sbriciola anche cosí.

Eva Maio

POESIA – NEGRITUDINE

IL TOTEM

Devo nascondere nel piú intimo delle mie vene
 l'Antenato dalla pelle d'uragano solcata di lampi
 [e di folgori
 il mio animale guardiano, bisogna che lo nasconda
 che non infranga la barriera degli scandali.
 È il mio sangue fedele che esige fedeltà
 che protegge il mio orgoglio nudo contro
 me stesso e la superbia delle razze fortunate ...
 Léopold Sédar-Senghor (trad. F. De Poli)

PERDIZIONE

Batteremo l'aria nuova con le nostre teste corazzate
 batteremo il sole con le nostre palme spalancate
 batteremo il suolo con il piede nudo delle nostre voci
 i fiori maschi dormiranno negli specchi concavi
 [e l'armatura
 stessa dei trilobiti
 si abbasserà nella penombra di sempre
 sui seni teneri rigonfi miniere di latte
 e non valicheremo la soglia
 la soglia delle perdizioni?
 un vigoroso sentiero dalle venature ingiallite
 tiepido
 dove sgroppano i bufali dalle collere indomabili
 brevemente
 sopportando il giogo delle bufere mature
 fra le canne sonanti dei ricchi crepuscoli
 Aimé Césaire (trad. A. Vizioli e F. De Poli)

DONNA VERDE

L'ardore dei garofani
 mi crocifigge sul binario degli anni a venire
 e quando si levano gli allori
 dai seni marittimi
 sulle tue mani di polline
 ti guardo
 neve che porti le stelle fra le braccia
 gesto delle giovani spose che filano con sguardi
 secolari
 tu
 gabbiano che ti disegni in fronte
 la storia degli olivi dai bronzei corpi
 tu mio sahara dei poveri
 mia speranza che tuoni mio fiume che scrivi
 ogni sera la genesi terrestre
 tu
 sole che sogni raggi che brillano per tutti
 gli alberi che si innalzano
 donna verde
 all'alba della stagione delle ferite
 Oh! Mia indicibile parola...
 Tahar Bekri (trad. di M. Landi)

BALLATA DEI DUE NONNI

Ombre che vedo io solo,
 mi scortano i miei due nonni.

Lancia con la punta d'osso,
 tamburo di cuoio e di legno:
 il mio nonno negro.
 Gorgiera sull'ampio collo,
 grigia armatura guerriera:
 il mio nonno bianco.

Africa di umide selve
 e di gong sordi e rotondi...
 – Sono stremato!
 (Dice il mio nonno negro.)
 Acqua nera di caimani,
 verdi mattine di cocco...
 – Sono sfinito!
 (Dice il mio nonno bianco.)
 Oh vele di amaro vento,
 galeone ardente d'oro...
 – Sono stremato!
 (Dice il mio nonno negro.)
 Oh coste dal collo vergine
 truffate da lustre biglie...
 – Sono sfinito!
 (Dice il mio nonno bianco.)
 Oh puro sole sbalzato,
 chiuso nel cerchio del tropico;
 oh luna tonda e pulita
 sopra il sonno delle scimmie!
 Quante navi, quante navi!
 Quanti negri, quanti negri!
 Che lungo sfolgorio di canne!
 Che staffile usa il negriero!
 Pietra di pianto e di sangue,
 vene e occhi semichiusi,
 e albori senza speranza,
 e tramonti in piantagione,
 e una voce vasta e forte
 che manda in pezzi il silenzio.

Quante navi, quante navi,
 quanti negri!
 Ombre che vedo io solo,
 mi scortano i miei due nonni.

Don Federico mi grida
 e Taita Facundo tace;
 tutt'e due di notte sognano
 e camminano, camminano.
 Io li unisco.

– Federico!
 Facundo! I due si abbracciano.
 Entrambi sospirano, entrambi
 ergono le forti teste;
 hanno la stessa figura,
 sotto l'alto firmamento;
 hanno la stessa figura,
 ansia negra e ansia bianca;
 hanno la stessa figura,
 gridano, sognano, piangono, cantano.
 Sognano, piangono, cantano.
 Piangono, cantano.
 Cantano!

Nicolàs Guillén (trad. M. Ravoni e A. Porta)

BREVE VIAGGIO NOTTURNO

Secondo la leggenda africana, l'anima dell'addormentato va sulla luna.

Mia madre non sa che di notte,
quando lei guarda il mio corpo addormentato
e sorride felice sentendomi al suo fianco,
la mia anima esce da me, se ne va a viaggiare
guidata da elefanti biancorossi,
e tutta la terra resta abbandonata,
e ormai non appartengo alla prigione del mondo,
perché arrivo fino alla luna, scendo
sui suoi verdi fiumi e nei suoi boschi d'oro,
e pascolo greggi di teneri elefanti,
e cavalco i docili leopardi della luna,
e mi diverto nel teatro degli astri
contemplando Giove che danza, Ileo che ride.

E mia madre non sa che il giorno dopo,
quando mi tocca sulla spalla e mi chiama dolcemente,
io non vengo dal sonno: sono tornato
pochi istanti prima, dopo essere stato
il più felice dei bambini, ed il viaggiatore
che lentamente entra ed esce dal cielo,
quando la madre chiama e l'anima obbedisce.

Gastòn Baquero (trad. G. Longo)

SENTIERI

I sentieri del mio paese
ti si impigliano
fra i piedi.

Humberto Ak'abal (trad. E. Jossa)

QUELLA SERA

Una sera mi chiamò,
i suoi occhi erano più grandi,
il suo sguardo sembrava raccogliere
ciò che desiderava portare con sé.

La sua voce di tessitore,
di venditore di cose misere,
collerica e triste;
era già una voce lontana.

Lui aveva camminato un poco,
io iniziavo il cammino.

Correvo dietro i suoi passi
Con una bisaccia
Pari alle mie forze.

E quella sera,
quella sera!

Sulla strada del cimitero
piansi.

Tornai da solo
e divenni uomo.

Humberto Ak'abal (trad. E. Jossa)

IL SEMINATORE

Muore la sera ingoiandosi
l'ultimo sguardo del giorno.
Il seminatore
appende la sua bisaccia di speranze
al corno di cervo
che ha inchiodato alla parete.
Si siede a sognare, a seminare
sogni nel sogno.
A guardare nell'oscurità
le sue illusioni.
E se ne va volando, volando
come un clarinero,
o come il canto di un tulul.
Si sveglia.
La notte se n'è andata.
Si rimette in spalla la sua bisaccia.

Humberto Ak'abal (trad. E. Jossa)

Torniamo alla *negritudine*, di cui abbiamo riportato alcuni esempi nel quaderno dello scorso aprile, ridicendo che, di fatto, avremmo voluto scrivere di una cultura africana autoctona e il cui tesoro poetico (la sua *verità essenziale*) fosse indotto da esigenze esistenziali originali.

Proprio nella nota che accompagnava le precedenti composizioni abbiamo scritto della complessione profonda dei valori contenziosi ed estetici espressi dagli africani e di come, attendendo le voci originali degli aborigeni, fossimo nella condizione di individuarne i sentimenti e le problematiche essenziali registrandone lo spirito espresso soltanto nelle lingue dei colonizzatori.

Infatti –per quanto approfonditi studi antropologici e etnologici su popoli o insiemi tribali ci abbiano permesso, negli ultimi decenni, e ci permettano, adesso, di percepire, sia pure limitatamente, le molte differenze correnti tra i popoli e gli individui *nativi*– deve essere chiaro che nulla o *poco* sappiamo del tono, d'altronde pressoché inedito, di voci davvero sincrone all'originalità geografica e culturale.

Tornando perciò a esperienze che, pur *parlando* con lingue acquisite, ci comunicano, con il mondo primitivo, *l'origine* del sentire le gioie o i tormenti del vivere, riportiamo questa volta, sempre tratte dalla raccolta di *Poesia straniera* edita dalla Biblioteca di *Repubblica*, poesie di autori *francofoni* e *ispano americani* ricordando con esse la necessità di conoscere una letteratura vieppiù espressa nelle diverse lingue indigene dei continenti.

Apriamo perciò, in area francofona, con la poesia *Il totem* del senegalese Léopold Sédar Sengor, sintomatica, in questo momento, con *La donna verde*, del tunisino Tahar Bekri e, proseguendo con *Perdizione* del martinichese Aimé Césaire, passando poi a quella *nera* o alla *cicana* (di ritorno alle specificità etniche dei messicani) o degli *amerindi* (di coloro che riprendono la scrittura delle diverse lingue indigene messe a tacere), di estrazione ispanoamericana.

Di quelle riportiamo *Ballata dei due nonni* del cubano mulatto Nicolàs Guillèn, *Breve viaggio notturno* di Gaston Baquero, il poeta contemporaneo il cui canto «fu esemplare di come la poesia cubana ha incorporato la ritmica negra fino alla cantabilità» e, infine, *Quella sera* e *Il seminatore*, dell'*amerindo* Humberto Ak'abal.

LA CRISI LIBICA E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Le speranze suscitate dalle rivoluzioni pacifiche contro le autocratie della sponda sud del Mediterraneo si sono incagliate sullo scoglio libico. La situazione prodotta dalla ribellione di una parte della popolazione e la reazione del regime ha modificato lo scenario di un auspicato risorgimento arabo e creato notevole confusione nell'opinione pubblica.

Una valutazione di quanto sta avvenendo di fronte alle nostre coste meridionali, il sud dell'Europa, non è esente da difficoltà, dovute alla nostra ignoranza –colpevole o indotta– e a una visione miope della posta in gioco su questo scacchiere. Cercherò di fare qualche considerazione, necessariamente limitata e opinabile, in merito a due punti: la problematicità della applicazione della risoluzione ONU e una evoluzione del diritto internazionale come segno dei tempi.

La risoluzione ONU 1973

Qual è la valenza della risoluzione n. 1973, adottata ai sensi del cap. VII della Carta delle Nazioni Unite? A me sembra enorme. Forse mai prima l'ONU era intervenuto nella gestione di una crisi interna a uno dei propri membri in modo così diretto e con una opzione militare così forte. È come se le Nazioni Unite, nella loro attuale e discutibile organizzazione, volessero in qualche modo –sulla scia dei precedenti verificatisi nell'ultimo ventennio (Somalia, ecc.)– stabilire un principio che consolida una emergente consuetudine: di fronte all'esigenza di evitare stragi di civili, la comunità internazionale è autorizzata a intervenire in qualunque conflitto interno.

Questo sembra lo scopo *dichiarato* della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 17 marzo, proposta da USA, Francia, Libano e Regno Unito e adottata con 10 voti a favore e 5 astenuti, relativa al conflitto in atto in Libia e facente seguito alla precedente risoluzione 1970 dello scorso febbraio.

Il contenuto di tale misura può così riassumersi:

- richiesta di un immediato cessate il fuoco e la fine completa delle violenze e degli attacchi ai danni dei civili;
- imposizione di una zona di divieto di sorvolo aereo sul territorio libico (par. 8);
- autorizzazione all'utilizzo di tutti i mezzi necessari a proteggere i civili e le aree popolate da civili, a esclusione di qualsiasi azione che comporti la presenza (prolungata?) di una forza occupante (par. 4);
- rafforzamento dell'embargo sulle armi e in particolare dell'azione contro i mercenari, consentendo ispezioni forzate in porti, aeroporti e in alto mare, su navi e aerei (par. 13);
- proibizione di tutti i voli commerciali libici per frenare l'afflusso di denaro nelle casse del regime e l'arrivo di nuovi mercenari;
- congelamento dei beni e delle proprietà delle autorità libiche, che dovrebbero essere indirizzate a beneficio del popolo libico;

- istituzione di una commissione di esperti per monitorare e promuovere l'applicazione delle sanzioni.

Sulla valutazione nel merito di tale risoluzione le opinioni sono le più disparate. Molto criticato è soprattutto il par. 4 che apre la porta alla possibilità di altre misure militari contro il regime.

La guerra in atto

La Repubblica Araba Libica Socialista Popolare fu proclamata a seguito del colpo di stato del 1969, che portò al potere Muammar el-Gheddafi. Ispirandosi al modello nasseriano, il nuovo capo si propose la ricerca di una *terza via*, fondata sul nazionalismo arabo e sulla tradizione islamica e fu fautore di un controverso panarabismo. In Libia sono pure presenti minoranze berbere, tuareg e tabu. Inoltre tra la Tripolitania e la Cirenaica vi sono storiche rivalità, oltre a varie frammentazioni di clan feudali e tribali su tutto il territorio. Diversi conflitti –con l'Egitto, gli USA e il Ciad– e un lungo isolamento internazionale hanno travagliato la storia dei precedenti decenni.

Inoltre, non è del tutto chiara la composizione del Consiglio Nazionale di transizione, installatosi a Bengasi, che ha invocato il pronunciamento delle Nazioni Unite. Sicuramente però tra i ribelli vi è la presenza di numerosi giovani democratici e di membri della classe dirigente ansiosa di rinnovare le istituzioni.

Ora, l'attualità ci mostra come qualsiasi conflitto armato comporta purtroppo anche vittime civili: l'intervento delle *forze di pace* in Irak e Afghanistan ne hanno fatte decine di migliaia.

È difficile prevedere quali effetti la risoluzione potrà avere sulla guerra civile libica e in generale sullo scenario delle rivolte crescenti nel mondo arabo (Siria, Yemen, Bahrein, Giordania, paesi del Maghreb ...). Certo molto dipenderà dalle modalità operative dell'intervento. È contraddittorio che un intervento militare a tutela della popolazione civile possa provocare una moltitudine di vittime civili (effetti collaterali?). È anche in discussione l'opportunità di un intervento armato per motivi umanitari.

Dal punto di vista della legalità, a me pare che, stante l'autorizzazione dell'ONU attraverso le procedure previste dalla sua Carta, essa sia sostenibile. Certo resta la riserva relativa all'attuale funzionamento ed organizzazione delle Nazioni Unite: il Consiglio di Sicurezza in sostanza determina in quali casi si debba intervenire e in quali le vittime civili contano meno!

L'ONU dovrebbe essere il luogo di soluzione pacifica delle crisi e dei conflitti, soprattutto attraverso i tentativi delle vie diplomatiche e con proposte di mediazione. Sono state esperite tali vie? Un governo, considerato sino a ieri legittimo dalla comunità internazionale e che rappresenta ancora una parte della popolazione, oggi ha posto in atto una repressione violenta e indiscriminata per fermare la rivolta. Questo il dato di fatto incontrovertibile. Ciò che resta opinabile è che sia un intervento armato il modo migliore per porre fine a una tale situazione. Si può dire che sia l'*extrema ratio* di fronte a un pericolo immediato?

In ogni caso l'azione militare va mantenuta entro i limiti conferiti dal mandato: sono interventi umanitari. A com-

plicare il quadro c'è però l'ambiguità implicita dello stesso mandato nei paragrafi 4, 8 e 13 della risoluzione sopra riassunta.

Nodale mi sembra comunque che il conflitto armato tra forze governative e insorti comporti il rispetto del diritto internazionale umanitario. In ogni caso occorrerà vigilare affinché sia la coalizione (comunque strutturata) sia il governo libico rispettino le regole internazionali. Le operazioni aeree dovranno riguardare obiettivi militari e le forze governative dovranno evitare di coinvolgere la popolazione civile. Non è una operazione semplice da attuare e verificare (data l'inevitabile propaganda): i cosiddetti *danni collaterali* restano sempre possibili.

Le operazioni militari, denominate *Odyssey down*, sono iniziate il 19/3 da parte della *coalizione dei volenterosi* guidata da Francia, USA, Gran Bretagna e con l'adesione di Canada, Danimarca, Belgio, Spagna, Qatar, Emirati arabi uniti, Australia e Italia (la Lega Araba partecipa solo alla *no fly zone*). Dal 31/3 gli interventi continuano sotto il comando della Nato, alla quale è stata consegnata la gestione unificata dell'operazione *Unified Protector*, cui hanno aderito altri paesi dell'Alleanza Atlantica e con il supporto strategico degli Stati Uniti.

Purtroppo le vittime civili da ambo le parti sono al principio di aprile già oltre 150 e i feriti oltre 500.

Diritti umani

Mi sembra che possa individuarsi come un *segno dei tempi* l'evoluzione in corso della coscienza giuridica internazionale. La pretesa di un tiranno di poter fare impunemente tutto quello che vuole entro i confini del suo dominio, protetto dallo stesso diritto internazionale, non viene più ritenuta, in linea di principio, tollerabile. La sovranità statale non può più consentire democidi, genocidi, pulizie etniche, violazioni di massa dei diritti della persona e negazioni sistematiche dell'autogoverno. Ma tale emergente coscienza giuridica trova attuazione solo se si disponga della volontà e della forza effettiva sanzionatoria. L'esecrato *ius belli* –nonostante le critiche del pacifismo– torna al centro del dibattito della pubblica opinione.

Nel corso del XX secolo vengono –tendenzialmente– affermandosi degli ordinamenti internazionalistici che limitano progressivamente la sovranità dei singoli stati in nome di principi universali ai quali tutti i paesi devono adeguarsi.

È una trasformazione ancora in germe, favorita dalla globalizzazione: una globalizzazione dei diritti. Lo strumento o il grimaldello (a seconda di come si valuti il fenomeno) di tale trasformazione del diritto internazionale sono i cosiddetti *diritti umani*.

Riprendendo la tradizione cosmopolita illuministica e coniugandola con una sorta di visione giusnaturalista, si prospetta all'orizzonte una prospettiva *morale* della convivenza e delle relazioni umane (e non più politica, come sostiene C. Schmitt). In tale nuova visione la guerra sarebbe posta al bando in quanto di per sé atto violatore degli universali diritti umani e si prospetterebbe il sogno di una comunità sovranazionale che abbracci l'intera umanità sotto l'egida del diritto naturale. Salvo, evidentemente, concepire una possi-

bile lotta contro i *nemici* di tale obiettivo –una pace universale–, visti come *criminali*, responsabili della violazione del diritto. Si parla allora di semplici *operazioni di polizia internazionale*, di interventi di ordine pubblico internazionale. In altre parole (politicamente scorrette) è la logica della *guerra giusta* o della *guerra umanitaria*, che intacca quella del principio di sovranità e di non interferenza-ingerenza, cardini del precedente ordinamento internazionale.

Evoluzione della coscienza giuridica internazionale

Ma –lasciando le questioni terminologiche e le dispute dottrinali– oggi l'unico soggetto che, sia pur imperfetto, può essere chiamato a gestire un tale processo di trasformazione è l'ONU. È una visione idealistica? Si presta a fare da schermo a polposi interessi materiali inconfessati (nel caso specifico la disponibilità delle risorse energetiche)? Quali altre vie praticabili abbiamo? Le domande restano giustamente aperte.

Allo stato attuale occorrerebbe che se ne ponessero i presupposti con una adeguata riforma del Consiglio di Sicurezza (abolendo il diritto di veto e modificandone la composizione) e sviluppando il ruolo delle Corti di giustizia internazionali.

La Carta delle Nazioni Unite contempla sia il principio di non ingerenza sia la tutela dei diritti umani, sia il divieto dell'uso della forza che le sue eccezioni.

L'intervento cogente e sanzionatorio (e quindi armato) umanitario apre la via al formarsi di una nuova consuetudine, in itinere, con le evidenti accennate contraddizioni.

I paragrafi 1 e 7 dell'art. 2 dello statuto riconoscono che le Nazioni Unite si fondano sul principio della sovranità degli Stati. L'ONU ha una natura pattizia, è una convenzione fra Stati, che accettano una limitazione alla propria autonomia, l'adesione all'ONU è una autolimitazione della sovranità dei soggetti aderenti.

Il rispetto dei diritti umani è considerato dalle Nazioni Unite come fondamentale. Da ciò discende il principio del non pregiudizio di misure coercitive a norma del cap. VII della Carta dell'ONU: l'ingerenza è in tali casi una eccezione al suo divieto.

Le misure di intervento vengono adottate quando gli organi delle Nazioni Unite considerano una azione statale tale da mettere in pericolo o turbare la pace e la sicurezza internazionale, che sono il fondamento e lo scopo della stessa organizzazione. Il compito principale è stato affidato al Consiglio di Sicurezza che, constatata l'esistenza di una minaccia o rottura della pace, decide le misure adeguate, con il non esercizio del potere di veto da parte dei membri di diritto.

Il cap. VII della Carta è appunto titolato *Azioni in caso di minaccia contro la pace, di rottura della pace e di atto di aggressione*. L'art. 42 prevede l'adozione di misure militari da parte degli Stati membri, essendo le Nazioni Unite sfornite di proprie forze. Essi agiscono come gestori dell'ordinamento giuridico internazionale: è la comunità internazionale che interviene loro tramite per garantire l'ordine giuridico violato. L'art. 51 definisce un analogo intervento come *autotutela*. Questa deve mantenersi entro i limiti necessari per costringere lo Stato offensore a rientrare nella legalità.

È la forma tipica di garanzia coercitiva primaria del diritto internazionale.

In conclusione, a mio parere è importante cogliere una tale possibile evoluzione dell'ordinamento internazionale e bene ha fatto l'Italia a sostenerla, con una legittima interpretazione degli art. 10 e 11 della Costituzione.

Ancora una volta, purtroppo, è mancata una politica estera europea veramente comunitaria. Ma questo è un altro discorso.

Vito Capano

NONVIOLENZA E TECNICHE DI DIFESA NONVIOLENTA – 2

*Nella prima parte di questa analisi, viene introdotta la figura di Aldo Capitini ripercorrendo il suo *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967 e il pensiero di Gandhi, il maggior teorico della nonviolenza in epoca moderna, con il concetto di *Satyagraha*, da lui definito «la Forza che è generata da Verità e Amore».*

Tu-tutti

Per Aldo Capitini, la tecnica nonviolenta è soprattutto un fatto di spirito e di pensiero: «La prima tecnica nonviolenta da esaminare è quella del *tu*, del rivolgersi con l'anima e con l'azione a ogni singolo individuo, in modo da interiorizzarlo, da sentirlo come prossimo, come sé stesso. Anzi, l'atteggiamento è tanto importante che lo si può vedere come più che una tecnica, ma la premessa di molte tecniche, un orientamento dell'animo» (p. 46). Con l'«atto del *tu*», anzi del *tu-tutti*, siamo nel cuore della filosofia di Capitini: questo pensare è già atto pratico. Egli vi si sofferma citando Gesù Cristo, Ernesto Buonaiuti, Guido Calogero, lo estende poi alla zootomia e al vegetarianesimo, ascoltando Buddha, i Jainiti, l'imperatore Asoka, san Francesco, Piero Martinetti (di cui cita *La psiche degli animali*¹), la *Carta internazionale degli animali* (Delhi 1953) che riporta da una pubblicazione della Società vegetariana italiana (pp. 47-55).

«Una delle tecniche fondamentali della nonviolenza verso gli esseri umani è il superamento della vendetta e del risentimento»: la vera tecnica continua a essere un atto interiore pratico. Le voci qui richiamate sono quelle di Socrate nel *Critone*, del profeta Isaia, la tradizione indiana, il vangelo, san Paolo e san Francesco, Tolstoj e Gandhi, Richard Gregg, autore di *Il potere della nonviolenza*² (pp. 55-59).

Atti di questo rispetto religioso verso il *tu*, sono la preghiera, la persuasione (qui cita Giovanni XXIII, Calogero e Socrate), il dialogo (dove ricorda un grande atto coraggioso di padre Gauthier, prete-operaio), l'esempio, il digiuno (riferendo parole di Danilo Dolci e di Gandhi), la croce di Cristo, l'autoincendio religioso (dei monaci buddhisti in Vietnam, e vi riflette per comprenderlo), la pietà verso i morti (porta per

esempio la storia del film giapponese di Kurosawa, *L'arpa birmana*) (pp. 59-70).

Venendo sempre più ad azioni pratiche, Capitini le pone sotto il principio della noncollaborazione, della quale scrive che «non esclude il mantenimento di un rapporto di amicizia, di amore, di vicinanza. [...] Cioè, la noncollaborazione non è totale, non esclude il *tu*, l'altro, l'unità con tutti, il *tu-tutti*; ma esclude semplicemente di dare il proprio aiuto all'attuazione di una cosa che non si accetta». Essa «così realizzata, viene a essere una specie di sollecitazione all'altro [...], si può dire che è una noncollaborazione collaborante [...], dà all'avversario un contributo che può avvertirlo e anche persuaderlo; e questa vicinanza all'altro compensa quella certa freddezza che potrebbe apparire nel rifiuto della collaborazione» (pp. 71-72). Esempi sono Martin Luther King, l'opposizione al fascismo durante il ventennio, Antigone («Io non sono nata per condividere l'odio, ma per condividere l'amore»), gli insegnanti statunitensi che rifiutano di addestrare gli allievi a una falsa difesa nucleare.

Obiezione di coscienza

Appunto l'obiezione di coscienza al servizio militare è il mezzo d'azione trattato successivamente. Essa «si fonda su due tipi di ragioni. Il primo tipo è di non riconoscere a nessuno e nemmeno allo Stato il diritto di costringere un uomo ad agire contro la propria coscienza. Il secondo tipo è di porre come superiore al potere dello Stato il rapporto amorevole con tutti gli esseri umani, nessuno escluso» (pp. 77-78). Capitini ricorda l'obiezione antica di san Massimiliano³, quella dei terziari francescani (laici chiamati alle armi, difesi dal papa nella loro obiezione) nel 1221 a Rimini: «Noi non possiamo combattere né portare le armi, sia di offesa che di difesa, perché noi vogliamo la pace con gli uomini e con Dio, conquistandola con opere di bontà, trasformando il male che è nel mondo in bene».

Capitini ricorda poi le minoranze cristiane nonviolente, e specialmente i Quaccheri, poi il Movimento Internazionale della Riconciliazione⁴ e la War Resisters International⁵, nati

³ Degli atti processuali di questo martire, condannato alla decapitazione, Capitini riporta una traduzione sintetica e approssimativa, dalla quale risulta solo l'opposizione tra il militare per Cristo e il militare per l'impero. Il testo originale si legge nel lavoro storico-filologico di Paolo Siniscalco, *Massimiliano: un obiettore di coscienza del tardo impero*, Paravia, Torino 1974, pp. 159-161. Da questo testo e dall'analisi di Siniscalco risulta che il motivo dell'obiezione di Massimiliano sta nelle parole: «Non possum militare; non possum malefacere», dove il *malefacere* riguarda non pratiche idolatriche, ma l'uso delle armi (p. 72 e 133-135). Si veda anche l'*Introduzione* di Sergio Tanzarella a Adolf Harnack, *Militia Christi. La religione cristiana e il ceto militare nei primi tre secoli*, L'Epos, Palermo 2004, pp. 33-37.

⁴ Questo movimento nasce nel 1914: allo scoppio della prima guerra mondiale, dopo aver partecipato a un convegno ecumenico a Colonia, l'inglese Henry Modgkin e il tedesco F. Siegmund Shultze promettono di non partecipare mai a una guerra. Alla fine dello stesso anno, a Cambridge, 130 persone danno vita al Movimento e, divenuto obbligatorio il servizio militare in Gran Bretagna, nel 1917 più di 600 membri del MIR inglese si dichiarano obiettori di coscienza e vengono messi in prigione. Nel 1919 il Movimento diventa internazionale con la denominazione di Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR) nei paesi latini e di International Fellowship Of Reconciliation (IFOR) nei paesi anglofoni. Su questo movimento, v. AA. VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, Ed Qualevita, Torre dei Nolfi 2009.

⁵ «Believing war to be a crime against humanity, the War Resisters League, founded in 1923, advocates Gandhian nonviolence as the method for creating a democratic society free of war, racism, sexism, and human exploitation» (www.warresisters.org). Il ramo italiano è il Movimento Nonviolento (www.nonviolenti.org), fondato da Capitini nel 1961.

¹ Di questo libretto di Piero Martinetti abbiamo oggi una riedizione con il titolo *Pietà verso gli animali*, Il melangolo, Genova 1999, con l'aggiunta di una decina di frammenti su alcuni animali cari a Martinetti.

² Richard Gregg, *The power of non-violence*, Routledge, London 1936, c. II, pp. 26-27.

rispettivamente prima e dopo la prima guerra mondiale. Ricorda ancora Pietro Pinna, primo esplicito obiettore italiano, incarcerato nel 1949: la prima legge che riconosce l'obiezione e istituisce il servizio civile sostitutivo del militare si avrà in Italia solo nel 1972. Ammira l'apertura mentale del ministro degli esteri norvegese Halvard Lange, e cita la lettera di don Milani ai cappellani militari (11 febbraio 1965)⁶. Conclude sull'obiezione di coscienza: «Non ci sono leggi o istituzioni che possono farla contenta se non quelle che per sempre sostituiscano efficacemente il modo bellico di regolare i conflitti» (pp. 78-90).

La coscienza

La necessità che ha talora la coscienza di opporsi a qualche legge o comando richiede di soffermarci un momento su questo atto centrale della lotta nonviolenta alla violenza. La coscienza non è un mezzo tecnico o tattico, ma è il movente e l'anima di tutte le azioni della nonviolenza, che cercano efficacia. La coscienza che *deve* negare collaborazione alla violenza organizzata è quel principio a noi intimo, e nello stesso tempo superiore, che ci impegna a fare ciò che ci appare sinceramente un bene e a ripudiare ciò che ci appare un male. È la nostra identità più propria eppure ci trascende perché può confliggere con l'istinto, con il nostro interesse e la nostra volontà, alla quale sempre comanda come istanza superiore e, nello stesso tempo, è la più vera realizzazione della stessa più propria volontà nostra.

La coscienza può essere tacitata, piegata, accomodata, e così l'uomo si falsifica nel profondo, ma sta come voce della verità che attira. Non occorre saper definire teoricamente la verità per sentirne l'appello nella coscienza. Certo, essa è condizionata in tanti modi, può confondersi ed errare, ma resta capace di chiarirsi e correggersi, specialmente se si tiene in dialogo con le coscienze altrui⁷, come sorgente che zampilla di nuovo limpida nonostante fango e pietre che la otturano. Prima, dentro e oltre ogni argomentazione oggettiva – che pure è da cercare con cura – è la coscienza il criterio che giudica il male e il bene. Per quante siano le nostre incertezze e i campi di realtà sfumati, difficili da valutare, la coscienza sincera vede bene i due poli chiari, del bene e del male. Bene è il rispetto positivo della realtà, anzitutto dei viventi, evitando di far soffrire, male è ciò che offende e distrugge.

Noi non sapremmo che il male è male se non avessimo il criterio intimo del bene. Tante volte non sappiamo con tutta chiarezza quale è il bene, ma sappiamo quale è il male da cui allontanarci: questo ci mette sulla via, per quanto sia lunga, del bene. La coscienza che, come a Socrate, indica che cosa non si deve fare, più che il da farsi, è l'energia in prima istanza negativa, ma in realtà positiva, che muove l'obiettore. Gli obiettori di coscienza, anche quando non sapessero argomentare, sanno che devono obbedire al bene cercato. La coscienza richiede coraggio, ma anche dà il coraggio che

richiede, e sta come energia interiore – il Satyagraha gandhiano, la voce di Dio, lo spirito dell'umanità migliore, la consapevolezza illuminata – che sostiene l'obiettore, anche nella solitudine in cui spesso si trova. Il no degli obiettori a qualcosa di ingiusto è soprattutto un sí alla verità cercata della vita⁸.

Marce, scioperi, boicottaggi

Tra le tecniche collettive, Capitini indica la vita interna e l'azione esterna delle comunità nonviolente (terziari francescani; Comunità dell'Arca, fondata da Lanza del Vasto), poi le marce per la pace, dimostrative e nonviolente: sono «comunità momentanee e in movimento»; la marcia «manifestazione dal basso, al livello minimo, che tende a comprendere tutti, è assolutamente nonviolenta, cioè priva di armi e opposta perciò alla sfilata militare». «La marcia è il simbolo della moltitudine povera, che sa di essere nel giusto, che accomuna volentieri tutti». Ne riferisce realizzazioni diverse, in diversi paesi (Germania, Giappone, India e Cina, Canada, Stati Uniti, Cuba, Spagna), poi parla naturalmente della Perugia-Assisi, da lui stesso promossa nel 1961 con il Centro di Perugia per la nonviolenza, il quale «invitò a prender parte persone e associazioni politiche e religiose di ogni tendenza, e pose come condizione non la propria ideologia, ma l'assenza di ogni fatto o accenno violento per quelle ore» (pp. 98-107).

Questo tipo di azione è diverso dalla manifestazione cittadina, pur giusta ed efficace in certi momenti, che ha forma di corteo, dal simbolismo quasi marziale, più facilmente abusata e rovinata da elementi violenti, dei quali poi quasi unicamente riferiscono gli organi di informazione. La marcia fuori città, realizzata nei nostri anni in forme varie, meno vistose e clamorose, è piuttosto un cammino da una località significativa a un'altra, simbolo più mite di un percorso anche interiore di trasformazione personale e politica verso la pace⁹.

Altre forme di lotta nonviolenta sono lo sciopero (esperienze di Danilo Dolci in Sicilia) nelle sue varie forme, fino allo *hartal* gandhiano (anche a Budapest nel 1956); il boicottaggio economico, «tecnica prettamente nonviolenta del principio di noncollaborazione», realizzato da Gandhi (produzione artigianale per non acquistare i tessuti inglesi) e da Martin Luther King (non uso dei bus pubblici). Ma riguardo al sabotaggio (danno o distruzione contro il funzionamento di un servizio o di un'industria, oltre il limite della legalità), si chiede Capitini: «È una tecnica della nonviolenza?». È una misura estrema – risponde – la quale

⁸ Sulla obiezione di coscienza, oltre gli studi giuridici di Rinaldo Bertolino, Rodolfo Venditti e altri, che contengono anche ampi riferimenti storici, troviamo raccolte di storia, esperienze e testimonianze, per esempio, nei libri di Sergio Albesano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993; Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza*, Ediz. del Movimento Nonviolento, Verona 1994; Francesco Comina, *Non giuro a Hitler. La testimonianza di Josef Mayr-Nusser*, ed. San Paolo, Milano 2000; Jean Pezet, *Tu non ucciderai. Diario di un obiettore di coscienza alla guerra di Algeria*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2010.

⁹ Una esperienza torinese della tecnica di marcia in fila indiana, sull'esempio di Martin Luther King, anziché massiccia, realizzata nei giorni del G8 di Genova 2001, è raccontata, ammirata e discussa nei limiti del suo valore da Marco Revelli, *Carta d'identità*, ed. Carta Intra Moenia, Roma 2005, pp. 47-54.

⁶ Questa lettera si trova in molte successive edizioni, per lo più della Libreria Editrice Fiorentina, degli atti del processo a don Milani, con il titolo *L'obbedienza non è più una virtù*.

⁷ Bernhard Häring, teologo morale, parlava di «reciprocità delle coscienze».

esige che il danno procurato sia inferiore al danno apportato dal funzionamento di quel servizio, e che non vi sia nessun rischio per esseri viventi, particolarmente umani. «Nessuno può sostenere che rendere inefficiente un meccanismo o un servizio disposto da oppressori o invasori per tormentare o uccidere persone, non sia lecito anche a un nonviolento». Così, antimilitaristi o familiari dei soldati hanno ostacolato la partenza di treni per la guerra (pp. 107-112). Azioni simili, in anni recenti, contro il transito in Italia di treni di armi per le nuove guerre, sono state assolte in tribunale.

«Nelle azioni nonviolente collettive è necessaria la pubblicità delle iniziative». Capitini fa risalire questa regola gandhiana mirante a ridurre nell'avversario paura e dunque violenza, al dovere civico, propugnato da Kant (in *Che cos'è l'illuminismo?*), di contribuire, con l'uso pubblico della ragione, al miglioramento della società. Così, ogni gruppo, pur addestrandosi alle lotte nonviolente, deve rendersi utile con un continuo servizio sociale alla comunità, senza cercare potere o prestigio a ogni costo, ma dimostrando fiducia nella coscienza di tutti che possa comprendere la giustizia di una causa (pp. 112-114).

Disobbedienza civile

La disobbedienza civile si distingue chiaramente dalla noncollaborazione. Questa «non esce dall'ambito della legalità e ha un carattere di rinuncia a ciò che lo Stato può dare». La disobbedienza civile, invece, «infrange la legalità, senza tuttavia attentare alla vita, o all'onore di alcuna persona». Essa «può essere difensiva, rivolta contro leggi ingiuste: per esempio, in uno Stato che neghi la libertà di associazione, formare corpi di volontari nonviolenti». «La disobbedienza civile di attacco è disobbedienza volontaria, è una rivolta contro lo Stato oppressore».

Questo metodo, che Capitini chiama con il termine gandhiano Satyagraha (forza che viene dalla fedeltà alla verità), prevede ben nove fasi successive:

1. tentare anzitutto trattative e accettare un arbitrato;
2. esaminare bene i motivi dell'azione, esercitarsi all'autodisciplina, anche con un digiuno purificatore, considerare bene le procedure, la situazione dell'avversario, l'opinione pubblica;
3. svolgere un'attiva campagna di propaganda;
4. rivolgere un ultimo forte appello all'avversario, spiegandogli le fasi ulteriori dell'azione e offrendogli una via d'uscita dignitosa e costruttiva;
5. iniziare boicottaggi e scioperi;
6. azioni di noncollaborazione alle pubbliche istituzioni;
7. scegliere bene quali leggi disobbedire;
8. preparare le funzioni di governo alternativo, cioè un Satyagraha affermativo;
9. sviluppare tali funzioni, renderle così solide da ottenere la cooperazione della popolazione.

Si tratta di fasi successive nell'azione gandhiana, ma anche di regole di questa azione, che gli studiosi hanno estratto

dalle lotte di Gandhi, formulandole in modi diversamente dettagliati, ma sostanzialmente coincidenti¹⁰.

«Ogni lotta per la giustizia passa per la prova di cinque tappe: l'indifferenza, il ridicolo, la calunnia, la repressione, il rispetto»¹¹: Capitini sottolinea che la lotta nonviolenta «poggia principalmente non sulla quantità, ma sulla qualità, sulla forza dell'anima (che può essere anche in donne e ragazzi), sulla padronanza di sé, sullo spirito di sacrificio, insomma sul valore morale di ciascun combattente». Insiste poi sulla persistente ricerca di un accomodamento onorevole con l'avversario, senza alcun trionfo, sul rifiuto di cedere sull'essenziale, sulla necessità di controllare bene lo stato d'animo dei combattenti nonviolenti, sul non nutrire mai astio o collera, né usare insulti, sul comportarsi in modo esemplare in caso di arresto. Questo metodo gandhiano si è diffuso nel mondo, più che nell'India stessa (pp. 114-118).

Enrico Peyretti

(Continua. Questa analisi si avvia sul quaderno di aprile)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

OLTRE I GENI IN CAMMINO VERSO L'UOMO NUOVO

I fossili viventi e Darwin

Jonathan Weiner nel suo saggio *Il becco dei passeri* (*The beak of the Finch*, Vintage Books Edition 1995) dimostra con esperienze fatte sul campo, la teoria di Darwin in azione sull'isola maggiore di Daphne nell'arcipelago delle Galapagos.

Quattro gruppi di passeri, diversi per una piccola mutazione del loro genoma che ha dato forma diversa ai loro becchi, in un ambiente povero di alimentazione, si disputano i semi a disposizione. La loro sopravvivenza è garantita da pochi semi ma, averne uno in meno significa estinzione, averne uno in più significa continuare a riprodursi. In questa lotta è favorita quella piccola mutazione che ha fornito ai passeri il becco più adeguato alle risorse e la conta nelle stagioni successive dimostra che i sopravvissuti appartengono tutti al gruppo con il becco più idoneo. Questa mutazione è risultata la vincente e si propagherà per la stagione successiva.

Che immagine/percezione del mondo si farà l'uomo, dotato di coscienza, sulla base di questi fatti che sono in piena linea con la teoria dell'evoluzione di Darwin? Una visione per

¹⁰ Sulle regole dell'azione gandhiana, si può vedere l'ampio saggio di Giuliano Pontara *Il pensiero etico-politico di Gandhi*, introduttivo al volume antologico di Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, ed. Einaudi, Torino 1996, alle pagine C - CXXIII; in questo volume di Gandhi, i suddetti principi d'azione si trovano disseminati all'interno dei brani raccolti nell'ampia sezione *Le tecniche dell'azione nonviolenta*, pp. 153-227; Enrico Peyretti, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, Pazzini editore, Villa Verucchio (RN) 2005, pp. 47-77.

¹¹ Un testo gandhiano più ampio su queste successive reazioni all'azione nonviolenta, si trova nella selezione di scritti di Gandhi, *Antiche come le montagne*, Ed. di Comunità, Milano 1965, p. 242-243.

me non entusiasmante. Prendo atto che le mutazioni che si verificano spontaneamente nel genotipo, ossia nel mio patrimonio ereditario, sono dovute al caso cioè a fluttuazioni termodinamiche. Prendo atto che tutto ciò che avviene nell'ambiente esterno non ha la minima influenza sul patrimonio ereditario che si riceve e su quello che si lascia. E mi accontento del fatto che nella scala evolutiva non ci sono grandi mutamenti perché quelli introdotti dalle mutazioni *vincenti* sono piccoli gradini. Una visione *molto statica* del mondo che lascia intuire come anche l'evoluzione fisica dell'individuo/specie avrà un limite. Un futuro dove noi, al pari di coccodrilli e di tanti insetti, possiamo esistere come *fossili viventi* sulla scena del mondo con possibilità *certa* di sparire se entriamo in conflitto con l'ambiente esterno: la fine dei dinosauri insegna.

Il pivot dell'evoluzione

Konrad Lorenz, che è stato uno dei maggiori esperti di fisiologia del comportamento, era solito dire che l'evoluzione naturale è «il gioco di tutto contro tutti». In questo gioco c'è un *pivot* ed è il *comportamento* ossia il modo di reagire dell'individuo, il modo con cui egli fa uso delle sue qualità innate.

Questo punto di vista era stato posto in prima linea da Lamarck, il quale pensava che, se un organo dell'individuo è utilizzato, di conseguenza sarà perfezionato e il perfezionamento sarà trasmesso alle future generazioni.

I fatti hanno dato torto a Lamarck e ragione a Darwin. Ma per Erwin Schrödinger, premio Nobel per la Fisica nel 1933 e autore di un prezioso libro *L'immagine del mondo* (Paolo Boringheri 1963), *senza* introdurre nessun cambiamento nelle ipotesi fondamentali del darwinismo, è possibile rovesciare il cammino di Lamarck e approdare a una nuova visione in linea con il pensiero dello sconfitto.

Infatti, per Schrödinger, l'organo di un individuo obbedisce a variazioni casuali, ma quelle di cui si è fatto uso si accentuano per effetto della selezione e danno origine a individui *il cui comportamento* può essere perfezionato in modo durevole di generazione in generazione (p.276). Poiché l'evoluzione dipende principalmente dal comportamento dell'individuo/specie il suo cammino può subire grossi mutamenti. È una visione *più dinamica*. L'evoluzione di alcune specie di piante, api, formiche *la conferma*, ma al tempo stesso *ne stabilisce un limite*. Ma cosa succede di questo limite se tale visione si assume valida per l'uomo? Il limite permane e/o si sposta all'infinito?

L'evoluzione culturale

Essa è l'orgoglio e la storia della civiltà umana a partire dai lontani periodi in cui gli ominidi hanno iniziato a popolare il Pianeta. Molti autori ne colgono le analogie con l'evoluzione biologica e Luigi Luca Cavalli Sforza nel suo *L'evoluzione culturale* (II ed. Codice edizioni 2010) sostiene che l'evoluzione culturale, a differenza della biologica, è segnata da un carattere decisamente lamarckiano. Ossia le mutazioni che vi avvengono, cioè le innovazioni

e le invenzioni, non solo possono essere ereditate dai figli, ma possono anche estese ad altri membri della società non imparentati con essi (p. 29).

È lo stesso schema di pensiero sostenuto da Schördinger e tuttavia esso, malgrado l'autorevolezza dei proponenti, ha bisogno di una conferma sperimentale perché senza questa, come sosteneva il fisico Bhor, ogni idea, per quanto brillante, resta un'ipotesi e non fa parte della realtà che osserviamo.

Poiché le nostre attuali *conferme sperimentali* vengono dal mondo della fisica, della chimica e della biologia, è interessante vedere se in tali settori ci sono dati/ analogie/leggi che convalidino e/o si oppongono alle ipotesi fatte. Il metodo è innovativo perché invece di risalire dalle scienze sperimentali a quelle umanistiche parte dall'assunto che una certa visione umanistica sia valida e si analizza il tipo di conseguenze che ci si dovrebbero aspettare sul piano sperimentale. Il successo di questo metodo, tra le altre cose, promuoverebbe una immagine del mondo unitaria e non parcellizzata per i vari settori come attualmente capita.

Oltre i geni

Siamo al 2001, anno in cui termina il Progetto Genoma. Nell'articolo apparso su *Il Gallo* di marzo, ho fatto un cenno alla visione del mondo che è maturata in tali anni. In breve essa si basa sulla prospettiva che «i geni non dirigono, ma sono al servizio della biologia».

A imporre questa visione per lo studio del fenomeno della vita è stato il fatto che lo stesso fenomeno viene riconosciuto e rispettato nella *sua complessità*. Geni, proteine, cellule, tessuti cellulari reazioni metaboliche hanno tutti un ruolo nell'apparire e nell'evolversi della vita (cfr. *La rete della Vita* di Fritjof Capra, Bur 1997 e *Evoluzione Spontanea* di Bruce H.Lipton, Macro Edizioni 2010). Questo sistema/organismo oggi viene valutato in *modo olistico* ossia unitariamente, con buona pace di coloro che semplificano le sue proprietà con quelle possedute ai geni.

Sembra qui di riprendere la *visione* degli alchimisti, ma l'olismo di costoro e quello di alcuni filosofi dei tempi recenti (Ken Wilber *Una breve storia del tutto* Shambhala Publ, 2000), non ha basi scientifiche, mentre quello dei nuovi biologi è molto solido.

Quale esempio propongo ai lettori la recente la scoperta della neurologa Cristina Albertini, che lavora da un paio di decenni negli Stati Uniti presso la Mount Sinai School of Medicine di New York, su una proteina, il fattore di crescita insulino-simile II (vedi articolo su *Nature* del 2011). La ricercatrice, iniettando tale proteina nel cervello di ratti che attraversavano un percorso ove erano localizzate scariche elettriche, ha osservato che i ratti a cui era stata iniettata la proteina riuscivano a evitare i punti in cui si erano piazzate le scariche. Questo fatto ha una sua motivazione nel processo che descrivo.

Verso l'uomo nuovo?

Il segnale esterno *genera paura* che agisce sulla *plasticità* del cervello la quale permette di configurare una parte dei

suoi neuroni in *sinapsi* (legami). In questa configurazione i neuroni emettono *segnali secondari* verso altri organi del corpo, i quali reagiscono in modo da ristabilire lo stato stazionario del ratto precedentemente la scarica. La proteina iniettata agisce come *una colla* che fissa le sinapsi dei neuroni indotte dalla paura. Così facendo, il cervello del ratto è piú rapido a reagire quando si troverà colpito da altri stimoli elettrici. Un esempio chiaro di come mente e cervello siano sempre in dialogo. Per e con questo dialogo la memoria degli individui, o la sua assenza, si rivelano *come la capacità del cervello a tenere e/o non tenere* incollati un certo numero di neuroni in modo da esercitare la funzione del ricordo quando lo stesso cervello è stimolato da opportune esperienze.

Pur essendo ancora lontane le applicazioni farmacologiche di questa scoperta nella lotta all'Alzheimer, essa, e altre nello stesso settore, ci insegnano che l'evoluzione culturale, frutto del comportamento dell'individuo e dunque debitrice in larga misura alla mente /intelligenza di quest'ultimo, opera *solo perché la nostra biologia, la nostra chimica e la nostra fisica lo permettono*.

Che questa percezione del mondo sia *la scoperta dell'acqua calda* oppure che la si utilizzi per capire che *l'uomo nuovo si può realizzare* perché c'è ancora molto da conoscere nel campo del sapere umano, è lasciato al modo con cui la stessa percezione sarà tradotta in prassi dagli individui e dalle società politica economica e religiosa cui appartengono.

Dario Beruto

FEMMINICIDIO

1993, Messico, Ciudad Juarez

Otto cadaveri di donne vengono ritrovati con segni violenza, tortura e strangolamento. I ritrovamenti e le scomparse delle donne si susseguono, non si tratta solo di operaie delle *maquiladoras*, ma anche di casalinghe, studentesse, colf, prostitute. La maggior parte sono giovani, anche bambine, una aveva tre anni. Molte sono state prima rapite, tenute segregate per giorni, sottomesse a vessazioni e violenze sessuali, torture e mutilazioni, fino alla morte per strangolamento o per colpi selvaggi. I loro corpi vengono nascosti fra le macerie e i rifiuti in zone deserte. Nella maggior parte dei casi, dopo la sparizione, i corpi non vengono ritrovati.

I familiari delle vittime, che si sono rivolti alle forze dell'ordine, sono stati maltrattati o ignorati. Chi ha chiesto di indagare nei covi dei narcotrafficienti ha subito minacce.

Le autorità e i mass-media hanno fatto credere alla società che le donne uccise avessero una doppia vita e che da ciò sia dipesa la loro morte. La loro reputazione e quella delle loro famiglie è stata messa in dubbio. Complicità, impunità, corruzione, negligenza, inefficienza e inettitudine delle autorità, hanno spinto madri, sorelle e amiche delle vittime a

organizzarsi per indagare, interrogare i testimoni e organizzare squadre di ricerca dei corpi.

Si sono fatte molte ipotesi sulle ragioni di queste violenze: riti satanici, orge, venditori di organi, sacrifici umani. Le opinioni di antropologi e criminologi convergono sempre piú sul fatto che si tratti di riti iniziatici per inserire bande mafiose dedite a traffico di droga, auto rubate, armi.

2010, Guatemala

Una mattina Wendy, Diana e Heidy escono, come sempre, per andare a scuola. Devono percorrere a piedi due chilometri del piccolo bosco dietro casa per arrivare in classe. I loro cadaveri sono stati ritrovati fra gli alberi con la gola tagliata. La piú grande aveva 12 anni. La madre per aver denunciato l'omicidio viene insultata e minacciata.

Questo tipo di crimine viene definito *femminicidio*.

Barbara Spinelli così chiarisce il significato e le implicazioni del termine:

Marcela Legrave, che è una sociologa sudamericana, ha coniato questa distinzione fra *femicidio*, con cui si intende l'omicidio di donne, e *femminicidio*, che invece è utilizzato in una accezione piú ampia e sottintende tutte quelle violenze, sia fisiche che psicologiche, rivolte contro la donna e volte al suo annientamento, inteso appunto, sia come annientamento psichico e morale sia come annientamento fisico. Quindi il termine femminicidio comprende violenze di entità diversa, ma che sono accomunate tutte dal fatto di puntare, diciamo ad una diminuzione del valore fisico e morale della donna¹.

Da Ciudad Juarez al Guatemala, El Salvador e Honduras

Epicentro del femminicidio è Ciudad Juarez, una città messicana, bagnata dal Rio Bravo che fa da confine naturale con gli Stati Uniti.

In un Messico sconvolto dalla guerra fra cartelli della droga e dalla lotta dello stato contro il narcotraffico e la criminalità a esso connessa (si parla di 21 assassini al giorno, in media, che sono saliti a 49 al giorno nell'estate 2010), Ciudad Juarez, che ospita uno dei cartelli piú importanti del narcotraffico, è considerata la città piú pericolosa al mondo. Da Ciudad Juarez passa l'80 per cento della cocaina, proveniente dalla Colombia, destinata al mercato nord americano. Su un milione e 300 mila abitanti, solo nel 2008 si sono verificate 5400 morti violente. Le morti sono sempre piú violente e sadiche: i carnefici non rispettano né età, né genere, né status sociale e nemmeno le appartenenze politiche e geografiche. Gli assassini non si limitano a sparare: prima devono torturare, violentare, vessare le loro vittime, lanciando a tutta la popolazione il monito su chi realmente governa.

Oltre al narcotraffico si deve tener conto della situazione politico economica che, dal 1994, si è andata affermando nello stato di Chihuahua, ai confini con il Texas e di cui

¹ Intervista a Barbara Spinelli, *Il Paese delle donne*, on line 25/10/2010

Ciudad Juarez è capitale, con l'entrata in vigore del Trattato di libero commercio del Nord America fra Stati Uniti, Canada e Messico. In questa regione del nord del Messico si sono trasferite le grandi imprese straniere e si è innescato un massiccio fenomeno migratorio. Purtroppo all'aumento di produttività non è corrisposto un aumento dei salari, anzi la moneta messicana ha subito una svalutazione del 22 per cento.

In questo contesto Ciudad Juarez è diventata un polo di attrazione per la manodopera femminile: molte giovani donne sono confluite da tutto il Messico in cerca di un lavoro malpagato e senza diritti riconosciuti nelle *maquiladoras*, stabilimenti industriali controllati da soggetti stranieri, che lavorano con contratti di subappalto e che qui godono di particolari privilegi fiscali. La maggior parte delle immigrate si stabilisce nelle Colonias, periferie cittadine dove vivono i poveri.

Il governo favorisce l'impunità

I datori di lavoro hanno preferito impiegare le donne per la loro assiduità al lavoro e il minor costo. Ne è conseguita la disoccupazione maschile, il consumo di alcolici e l'aumento della violenza contro le donne.

Dal 1993, anno in cui si è iniziato a contarle in maniera sistematica, a Ciudad Juarez donne e bambine hanno continuato a scomparire e a essere uccise, dopo essere state torturate, stuprate, mutilate. Atti criminosi celati e rimasti impuniti da parte delle autorità pubbliche.

Mentre le autorità e i mass-media cercavano di far credere all'opinione pubblica che le donne uccise avessero una doppia vita e che da ciò fosse dipesa la loro morte, i familiari delle vittime con insegnanti, avvocati, militanti nelle associazioni per i diritti umani hanno fondato associazioni (*Mujeres de negro, Nuestras hijas de regreso a casa, Ni una muerta mas, Justicia para nuestras hijas*) con l'intento di far sapere al resto del mondo che cosa succede a Ciudad Juarez e pretendere giustizia. A questo proposito Marisela Ortiz con le altre donne dell'Associazione *Nuestras hijas de regreso a casa* ha portato il fenomeno all'attenzione del mondo, denunciando il vuoto istituzionale e uno stato di diritto, quello messicano, che di fatto favorisce l'impunità.

L'attenzione delle organizzazioni internazionali...

A partire dagli anni Duemila, il fenomeno è stato seguito con particolare preoccupazione dalle organizzazioni internazionali e dalle istituzioni europee. Nel 2006 il problema è stato sollevato dalle Nazioni Unite, nel 2007 il Parlamento europeo ha emanato una Risoluzione² che invita la Commissione europea a sollecitare un programma destinato a promuovere i diritti dell'uomo con tre priorità: armonizzazione della legislazione messicana con gli impegni internazionali

assunti nel settore dei diritti dell'uomo; sradicamento della violenza; riforma del sistema giudiziario. Nell'aprile 2009 a Santiago del Cile, la Corte Interamericana dei Diritti umani ha giudicato la «responsabilità internazionale» del Messico per i crimini di lesa umanità reiterati a Ciudad Juarez.

L'attenzione internazionale non ha bloccato il fenomeno, semmai da quando le inchieste si sono moltiplicate, i corpi hanno cominciato a scomparire nel nulla.

L'onda di omicidi si è estesa a tutta l'America centrale, in particolare agli Stati di Guatemala, El Salvador e Honduras. Lo chiamano il triangolo della violenza, dove una donna può essere uccisa solo per il fatto di essere uscita di casa per andare a lavorare o a scuola. Lo stupro, seguito dall'omicidio, viene utilizzato ogni giorno come arma di guerra in quello che viene definito un rituale di morte.

Il Guatemala, con più di 5000 donne morte in modo violento negli ultimi dieci anni e con il 97 per cento di delitti impuniti, è uno degli stati con più alto tasso di criminalità del mondo.

Anche qui le donne hanno fondato associazioni per ottenere giustizia e protezione, come *Union Nacional de Mujeres Guatemaltecas* e *Mujeres Tierra Viva*. Walda Barrios Klee dell'*Union* dice:

C'è un legame fra la maggior partecipazione delle donne nella vita pubblica e nel lavoro e il femminicidio. Le assassinate sono donne che hanno lasciato la casa per andare a lavorare nelle fabbriche o partecipare attivamente alla vita politica o per studiare.

L'ipotesi più accreditata, quindi, è che si tratti di un fenomeno dovuto alla sempre maggiore emancipazione delle donne e quindi alla conseguente paura degli uomini di perdere il potere.

...e della chiesa

A Marisela Ortiz, durante un suo viaggio in Italia, è stato chiesto se i movimenti e le associazioni femminili avevano l'appoggio della chiesa. Così ha risposto:

No, l'appoggio si limita alla solidarietà di qualche sacerdote sensibile, che magari dedica una giornata di preghiera per le vittime. Ma il vescovo della città ha preso una posizione vergognosa e denigrante per noi amici e familiari delle vittime. Ha dichiarato che questi fatti succedono a persone lontane dalla chiesa, prive di valori e per questo punite. Non vogliono che si parli di questo problema sociale perché dà una brutta immagine della città. In realtà noi sappiamo bene che tante chiese sono state costruite con i soldi dei narcotrafficanti, che vivono sotto la protezione delle istituzioni, anche di quelle ecclesiastiche.

Maria Rosa Zerega

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare al quaderno di giugno la conclusione dell'analisi dell'Eroica di Beethoven: ci scusiamo con l'autore Luca Cavaliere e con i lettori.

² Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 ottobre 2007 sugli assassinii di donne (femminicidi) in Messico e America Centrale e sul ruolo dell'Unione europea nella lotta contro questo fenomeno.

PREGIUDIZI

Mentre questo quaderno è già impaginato, ci raggiunge increduli e turbati, come sempre di fronte allo schianto della morte, la notizia della scomparsa dell'amico Mario, da molti anni compagno della nostra ventura di comunicazione. Mario ci ha aiutato a cogliere nel cinema quei tratti di costume, quei riferimenti ai comportamenti che sono anche nostri, quell'invito a maggiore impegno e responsabilità che diventano strumento di crescita per ciascuno. Lo stesso rigore, la stessa attenzione che ci mancheranno nelle note del Portolano ironiche «finestrelle sulla realtà, nonché focalizzazioni di certi tic», come lui stesso le definisce.

La recensione che segue ci è stata consegnata puntualmente alla cadenza concordata ogni mese e davvero non avremmo immaginato di non leggerne altre.

Scagli la prima pietra chi è sicuro di non aver un sia pur piccolissimo pregiudizio verso l'altro. Pochi sono esenti da un atteggiamento che va da una velata diffidenza, via via verso un completo rifiuto del prossimo, non soltanto per via del colore della pelle o del taglio degli occhi, ma, a volte, anche nei confronti di usi, costumi e persino piccole abitudini. La dice lunga una battuta di un gustoso vecchio film di Luciano De Crescenzo, *Così parlò Bellavista*, in cui il portiere di uno stabile di Napoli, dove fra i napoletani si era installata una famiglia milanese, confidava perplesso a un amico, riferendosi ai meneghini: «Quella è gente strana: quelli al mattino bevono il tè». Infatti l'uomo diffida di ciò che non capisce. Al contrario, la diversità dei costumi può essere una rivelazione, una ricchezza.

Prigioniero di preconcetti duri a morire è Alberto, un lombardo doc, protagonista del film di Luca Maniero *Benvenuti al Sud*. Il nostro lavora nell'ufficio postale di Usmate, cittadina dell'hinterland milanese, ma sogna la grande città, la metropoli, sogna Milano ed è disposto a far carte false pur di farcisi trasferire; perciò si finge disabile per avere la priorità, ma, scoperto, per punizione è mandato per due anni come direttore nell'ufficio di Castellabate, un paesino in provincia di Salerno. Per i coniugi milanesi la cosa è come un pugno nello stomaco. Oibò, immergersi nel profondo Sud tra briganti e malavitosi d'ogni genere! Alberto, per prudenza, si toglie addirittura l'orologio dal polso e la fede dal dito, temendo mutilazioni a scopo di rapina e indossa il giubbotto antiproiettile.

Il primo impatto con la nuova realtà è traumatico. Castellabate è un paesino di gente tranquilla, ma gli abitanti parlano una lingua incomprensibile, fanno delle gran mangiate e hanno orari d'ufficio stranissimi. Alberto è spaesato, tuttavia con il passare del tempo qualche pregiudizio comincia a incrinarsi. La semplice cordialità degli abitanti, il loro senso di ospitalità, qualche cenetta allegra con i colleghi, il panorama mozzafiato cominciano a conquistare il nuovo venuto.

Armata di irremovibili pregiudizi è invece la moglie di Alberto che si fionda al Sud incontro al marito. E allora i paesani le fanno trovare esattamente ciò che lei si aspetta di trovare: scorte armate, guardaspalle, sparatorie fasulle. Ma alla fine tutto si chiarirà e la donna trascorrerà serenamente con il marito i due anni di *esilio*. «Il forestiero che viene qua –chiosa Mattia, il vice di Alberto– piange due volte. Una perché all'arrivo si sente spaesato e l'altra alla partenza, per

il dispiacere di lasciare un posto incantevole». Infatti, non si dovrebbero trinciare giudizi senza avere prima conosciuto persone e costumi.

Come ogni vicenda comica che si rispetti, il film preme senza risparmio il pedale sugli aspetti caricaturali di situazioni e personaggi riscuotendo un grande successo anche grazie al mattatore Claudio Bisio. Ha fatto ridere abbondantemente sia gli spettatori del Nord sia quelli del Sud e ciò significa che agli italiani resta ancora un po' di senso dell'umorismo che ci induce a ben sperare.

Mario Cipolla

LEGGERE E RILEGGERE

Fra le pagine di un vecchio lunario

Dire che l'Italia contadina –qui nella campagna cremonese– degli anni trenta del novecento era molto diversa da quella in cui stiamo vivendo è una ovvietà, ma riandare a quei tempi è insieme affettuosa nostalgia e recupero delle radici anche per chi non ha vissuto quegli anni, ma forse si interroga sulla ragione di certe sopravvivenze e volentieri scopre giochi, usi, tradizioni di cui ha sentito parlare.

Con la scrittura calda, semplice, arguta che gli è propria, Luisito Bianchi –*Le quattro stagioni di un vecchio lunario*, Sironi 2010, pp. 314, 17 €–, carico di esperienze umane, religiose e letterarie di oltre ottanta anni, ripercorre le quattro stagioni dell'anno nei ricordi della sua infanzia in famiglia, a scuola, in chiesa, in campagna per dare una mano o per giocare, fra sagre e processioni, curiosità e fatiche ai ritmi della natura. Completato il percorso dell'anno, il volume ci presenta una serie di ritratti di persone e di luoghi che hanno segnato la vita dell'autore e determinato la sua personalità.

Chi conosce Bianchi nello straordinario *La messa dell'uomo disarmato* troverà qui nel loro aspetto descrittivo ambienti situazioni abbozzi di personaggi ripresi con ben altra elaborazione nella complessa ricostruzione letteraria del capolavoro; chi legge Bianchi per la prima volta ne godrà la affettuosa freschezza, quasi un cordiale invito al lettore a ripensare quello che è stato, senza rimpianti, ma con comprensione, e, soprattutto, mi auguro, avverterà il desiderio di leggere il grande romanzo che resta uno dei vertici della narrativa italiana della fine del Novecento. *u.b.*

(Hanno siglato questo quaderno Ugo Basso e Germano Beringheli)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it